This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

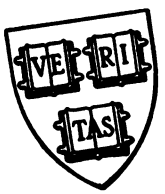
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

HARVARD COLLEGE
LIBRARY



FROM THE BEQUEST OF
CHARLES SUMNER
CLASS OF 1830
Senator from Massachusetts
FOR BOOKS RELATING TO
POLITICS AND FINE ARTS

AGLI ONORANDI CITTADINI

SOTTO LA PRESIDENZA DEL COMMENDATORE

UBALDINO PERUZZI

INTENTI AD APPRESTARE LA CENTENARIA SOLENNITÀ

DI MICHELANGELO BUONARROTI

QUESTI CENNI

SCRITTI PER CRESCER NEL POPOLO LA REVERENZA

A QUELL'ALTISSIMO INGEGNO

DEDICA OSSEQUIOSAMENTE

ETTORE FATTORI.

MICHELANGELO E DANTE

STUDIO

DI ETTORE FATTORI

IN FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

—

1875

Dn 405.2

~~Dn. 405.2~~

1875, Dec. 7th
Sumner Fund

MICHELANGELO E DANTE

ANALOGIE

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno.
PETRARCA.

Se spesso il tributo d'onori troppo largamente accordato agli estinti fa sorgere in animo il sospetto che si onorino i trapassati per non aver cui onorar vivo, e' non è meno vera e splendida prova della gentilezza d'un popolo, e del suo eletto sentire. Forse talvolta la venerazione degenera in idolatria e si fruga fra le tenebre del passato in cerca di grandi a cui levar monumenti, nel modo medesimo con cui gli eruditi del secolo decimoquinto frugavano ne'con-

venti e nelle biblioteche i codici polverosi; ma se accusa ne verrà potrà per avventura esser quella di fanatici; ma nè d'ingrati nè di non curanti giammai. Questo senza dubbio, non è il miglior modo d'onorare le somme virtù de'padri, e Tacito può gridar sempre securo che non colle immagini ma colla emulazione si hanno a levare simulacri eterni alle glorie sparite; d'altro lato però, questa maniera di venerazione è propria di pochi, e non è data se non a chi ne ha la forza e il potere.

Sudino i dotti, vegliando sulle carte gloriose rivelatrici dei veri; corra animoso le falangi de'suoi il capitano prudente; innalzi il poeta un monumento più saldo del bronzo alle virtù degli eroi; ma il popolo che vive di simboli, che racchiude in un nome una storia, che palpita e che freme alla ricordanza de'suoi trionfi, delle sue glorie, che impara a benedir da fanciullo ai nomi venerati de'suoi

poeti, de'suoi artisti, de'suoi condottieri, il popolo ha bisogno che la onoranza esteriore gli richiami l'anima a un sentimento di cui nessun altro è più generoso: la gratitudine: e ai piedi dei simulacri di Dante e di Michelangelo, di Ferruccio e di Galileo, egli verrà ad attingere quel sacro fuoco che poi trasmetterà, retaggio infinito, a' figli, e ai figli dei figli, e a quei che nasceranno da essi.

E da noi segnatamente vive e ingagliardisce ogni giorno questo culto del nostro passato; e quì più che altrove sorge su spontaneo, vigoroso, perchè fino a ieri inceppato dalle catene d'oro o d'argento, di ferro o di bronzo dei secoli scomparsi.

L' Italia da che ha col suo sangue conquistato anche il diritto di celebrare senza arrossire e senza piangere la memoria de'suoi figli gloriosi, è stata più e più volte chiamata al grato officio; e il popolo delle cento

città ha imparato ben presto i nomi fino allora taciuti o mormorati nel segreto dell'anima.

Ma di tre in particolar modo si è celebrato e si celebra le ricordanze: di Dante, di Michelangelo, e di Galileo, che formano per così dire il gran triumvirato della poesia, dell'arte e del pensiero italiano.

E poichè pei due primi soltanto s'è fino ad oggi intessuto carmi e corone, di essi soli ragionerò: spinto a questo da una specie di relazione d'affetti, di casi e di sentimenti ch'io ho scorto fra loro e che ha fatto dire anche al Grimm che Michelangelo non è che il continuatore di Dante.

E l'uno come l'altro superiore ai suoi contemporanei, sembra compendiar nella sua, la vita generale d'un popolo; l'uno e l'altro si leva faro gigantesco fra due secoli che se ne contendono il nome e la gloria: l'uno e l'altro fu artista e cittadino,

cittadino e credente, credente e non credulo; l'uno e l'altro ha studiato la natura, e sovra di essa ha modellato i propri quadri, la propria creazione, il proprio spirito; l'uno e l'altro sublime nell'arte, nella religione, negli affetti santissimi della famiglia e della patria, ha bevuto alla medesima coppa d' uno amore sventurato, d' uno esiglio ingiusto e crudele; vergognoso, a loro non già, ma a chi ve li ebbe costretti.

E d'entrambi pure può dirsi ciò che scrisse nel *Sublime* il Niccolini: « chè se al di là dello scopo trasporta i sommi l' impeto dell' ingegno, è da maravigliare, come di generoso destriero che nell'ardore del corso oltrepassa la meta ».

Nati ambedue e cresciuti in città e in tempi grandi ma discordi e corrotti, studiosi entrambi dei sacri libri e di quanto più potente e generoso avea loro tramandato l'antica libertà, scossi l' uno e l'altro dalle in-

terne paure, cacciati o esuli volontari da una terra ingrata e superba coi suoi come un giorno Sparta ed Atene, e' concepirono la natura sotto l'aspetto più pauroso che gentile: e quantunque volentieri sacrificassero alle grazie, tuttavia amarono meglio scuotere che intenerire, scolpire più che dipingere, schivi di quella diligenza e di quella finitezza, pascolo alle anime deboli e impotenti. « L' uomo per essi ritratto ha proporzioni gigantesche: in ambo tu vedi egual dispregio della piacevolezza, pericoli cercati per vaghezza di gloria Ambo scossero l'animo dei contemporanei, si compiacquero del terrore, fecero argomento all'opere loro le minacce, non le speranze delle religioni, e a'grandi movimenti dell'animo gli uomini assuefacendo, prepararono le nuove generazioni a gustare immagini più dolci, affetti più delicati. Ad entrambi con riverenza mista di timore noi ci accostiamo ;

essi meno ai discepoli insegnano che ai maestri, i quali ad alte cose son da loro inspirati » (1).

E questo che il Niccolini dice di Michelangelo e di Eschilo, tanto più chiaro si scorge e riconosce in Michelangelo e Dante: i quali poi appaiono inoltre legati da'vincoli di una nuova società, d'una medesima religione, dalla quale entrambi tolsero la ispirazione e l'impulso. Michelangelo in oltre, visse in una epoca nella quale il culto pel divino poeta era un bisogno universalmente sentito a Firenze: e n'è sicura prova il risveglio intellettuale prodotto dal commento che pubblico si faceva del Divino Poema, e la supplica rivolta dagli Accademici Platonici il ventesimo giorno dell'ottobre 1519 alla Santità di Papa Leone X, nella quale gli si chiedeva la grazia di trasportare a Firenze le spoglie di Dante Alighieri abbandonate a Ravenna:

(1) Niccolini, *Del sublime di Michelangelo.*

Alighieri Dantis ossa atque cineres ex Ravennate ad natale solum transferendi. E fra le firme latine di Francesco da Diacceto, d'Alessandro Pazzi, filosofi, dello storico Nardi, di Lodovico Alamanni, di Palla Rucellai oratore eloquente, di Lorenzo Strozzi, di Pier Francesco Medici, brilla quella di Michelangelo che, sdegnoso anche in questo, usando egli solo il sacro idioma di Dante, scriveva: *Io Michelangelo schultore, il medesimo a Vostra Santità supplicho, offerendomi al Divin Poeta fare la sepultura sua chondecente, e in loco onorevole in questa Cictà* ». Ed egli che a sua testimonianza conosceva quanti erano letterati in Firenze, egli che sapeva a memoria tutti i canti del Divino e li recitava agli Aldobrandi a Bologna, egli che al dire di tutti i suoi biografi ne avea illustrati i più begli episodi, egli che pur di averne *la virtude* darebbe *del mondo il più felice stato*, non potea a

meno di averne, direi quasi, succhiato lo spirito, innamorato di quel genio che tanto assomigliava al suo. E non è a credere che questi sieno giudizi posteriori, frutto di dispute e di ipotesi; chè i suoi contemporanei stessi gli riconobbero altamente questo sentimento Dantesco ch'egli portava per tutto: nelle opere del pensiero, nell'arte, nella politica, nelle sventure, nell'amore; e ne sieno fede i Dialoghi di Donato Giannotti, « Dei giorni che Dante, consumò nel cercare l'Inferno e il Purgatorio » e che rivelano e scolpiscono, per così dire, tutta la figura psicologica del grande artista.

Passeggiavano un giorno per Roma Luigi del Riccio e messer Antonio Petreo esuli fiorentini e si era impegnata fra loro una animatissima discussione sul tempo impiegato da Dante nel visitar l'Inferno e il Purgatorio. L'uno difendeva la opinione del Landino, l'altro al contrario so-

steneva che il viaggio avealo compiuto in tre giorni naturali. Quando, a un tratto, ecco veggono sbucar fuori il Giannotti insieme a Michelangelo, e movendo loro incontro festevolmente, reiterate tre e quattro volte le liete accoglienze, il Riccio ritornando all'argomento di cui discuteva col compagno, veniasi rallegrando seco loro d'essersi *abbattuti a sì gran Dantisti*. Alle quali parole tosto il Giannotti risponde: « Di messer Michelangelo avete voi ragione a dire che egli sia gran Dantista: perciocchè io non conosco alcuno, che meglio di lui lo *intenda* e *possegga* ».

E quindi, chiarito a Michelangelo il problema in questione, egli schermitosi alquanto cedè finalmente alle vive istanze degli amici e con tal chiarezza e precisione combattè l'opinione del Landino, che il Riccio alla fine depose volenteroso le armi. Or, dico io, e questo studio profondo

della Divina Commedia, sublime in tutti, miracoloso in un artista del cinquecento, non sarà mai penetrato fino all'anima del Buonarroti? E notate, che egli non pur lo *intendeva* ma lo *possedeva;* che val quanto dire, se ne era impadronito, e n'avea fatta una cosa sua, una sorgente inesauribile da cui attingeva ispirazione, grandezza, fantasia. Dirà forse alcuno o che i Dialoghi su Dante sono una mera invenzione del Giannotti, o che per lo meno non v'abbia Michelangelo sostenuta parte sì attiva; ma queste le sono obbiezioni che cadono da sè: e pure ammettendo le gratuite ipotesi, il solo introdurre Michelangelo in Dialoghi di siffatta natura, parmi già una tacita sommissione ai giudizi d'un uomo, attorno alla cui tomba sorsero le immagini di quattro arti sorelle.

E non pure gli studi e le vicende lo ravvicinavano a Dante; ma e le abitudini stesse e i sentimenti di

che spesso gli mossero lagno coloro ch'erano incapaci di comprenderlo. E quella sua fierezza, quel suo fare libero, incapace di freno che gl' invidiosi e gli stolti (1) attribuivano a superbia e a presunzione, andavano al contrario accoppiati a una modestia singolare, e, direi quasi infantile, che lo rendeva tremante e confuso perfino innanzi agli amici.

E di questo altresì abbiamo conferma ne'dialoghi del Giannotti, se pure la sua vita e le sue parole non rendessero superflue le altrui e i documenti della storia. « Per vostra fe' », risponde egli alle lodi che gli pioveano da'tre amici di cui sopra ho parlato, « per vostra fe', lassate il ragionare de'casi miei, perciò che, o vero o falso che si sia tutto quello che di me affermate, voi mi fate in modo vergognare che io vorrei aver quì qualche luogo da potermici nascondere ». E quì la pittura è tanto

(1) Milizia.

vera, tanto sincera e delicata che par proprio vedere il grande artista *e sentire la voce stessa di Michelangelo* (1) il quale senza vestirsi degli ornamenti, vuol rimanere *ne' suoi panni rinvolto* (2). E nei costumi medesimi severissimo, *per un tempo poco meno che non s' alienò al tutto dal consorzio degli uomini, non praticando, eccetlochè con pochissimi. Onde ne fu tenuto da chi superbo e da chi bizzarro e fantastico, non avendo nè l'uno nè l'altro vizio; ma l'amore della virtù e la continua esercitazione delle virtuose arti lo facevano solitario; non essendo egli mai men solo che quando era solo* (3). E questa sua ritrosia, questo divino e melanconico amore alla solitudine, *qual suol essere in quelli cui l'ingegno balena in acutezze* (4), ri-

(1) Guasti, *Le Rime di Michelangelo Buonarroti.*
(2) Dialoghi del Giannotti.
(3) Condivi, LXII.
(4) Niccolini, *Sublime.*

chiama facilmente alla memoria il Divino, allorquando appoggiato alle colonne della chiesa deserta e silenziosa *cerca pace* allo spirito travagliato. E per mostrare anco una volta quanto fedel ritratto di lui ci abbiano conservato i Dialoghi del Giannotti, in essi pure si palesa questa sua tendenza alla solitudine: perchè invitato dal Riccio a desinar seco cogli amici, decisamente rifiuta: e chiestogliene il perchè: « perchè io mi voglio star da me », risponde secco secco, aggiungendo: « quando mi trovo in queste brigate, come avverrebbe se io desinassi con voi, io mi rallegro troppo; e io non mi voglio tanto rallegrare ». E per quanto gli amici cerchino a gara di cambiar suo proposito, costantemente se ne schermisce.

E molti, e moltissimi altri aspetti potrei io presentare a'miei lettori, ne' quali rivediamo scolpita la figura sdegnosa, nobile, delicata del Ghi-

bellino nell'anima di Michelangelo, ma io mi limiterò solamente ad accennare che anch'egli non sdegnava talvolta sorridere; ma ritenendo anche nello scherzo la vigoria e l'asprezza, se volete, dell'anima, pungeva sovente gl'importuni e i nemici che ardivano eccitarne lo sdegno.

Bastino a mo' d'esempio questi tre. Avea Michelangelo scoperto da pochi dì la statua colossale in bronzo di Giulio II che il pontefice guerriero avea voluto sulla facciata di S. Petronio a Bologna, quando un Gentiluomo stupito a quella mole, sì lo richiese: *Qual credete che sia maggiore, questa statua, o un par di bo'?* A cui Michelangelo: *Secondo di che buoi voi intendete; se di questi Bolognesi, oh! senza dubbio son maggiori; se de'nostri da Fiorenza, son molto minori.* E sempre di questa statua, dicendo il Francia, stimato pittore Bolognese, ch'ella era *una bella materia*, Michelangelo

punto dal modo con cui parea gli lodasse il metallo e non la forma, sogghignando replicò: « *Se questa è bella materia, io n'ho a saper grado a Papa Giulio, che me l'ha data; come voi agli speziali, che vi danno i colori* ». E questa del Francia gli parve tale offesa, che se la legò al dito, e quando potè, non istette dal prendersene la rivincita; e una volta vedendo egli un suo figliolo assai avvenente, lo incaricò di dire a suo padre che gli parea sapesse fare assai *più belle figure vive che dipinte*. Motteggio questo che ricorda quello quasi identico di Dante all' amicissimo Giotto, e che il Grimm, o forse il suo traduttore, cita erroneamente nel suo *Michelangelo* e che per di più pone in bocca al Francia anzichè al Buonarroti. — E questo basti per ora a mostrare la relazione ch'io ho creduto scorgere fra queste due grandi manifestazioni del genio italiano che sono Michelangelo e Dante.

Ma nel seguito del mio tentativo ravvicinandoli ancor più strettamente, e' si vedrà quanto sia vera l'asserzione che Michelangelo solo, raccolse dopo oltre due secoli, la eredità di sentimenti e d' affetti che parvero morire col cantor di Beatrice e che una scuola servile ed ingrata avea sacrificato a una lirica, nella quale di Petrarca non esisteva che il nome: e dall' intimo esame che via via faremo, risulterà forse più chiaro che non si creda, che anche quando questi grandi paiono i più discosti, lo sono nei mezzi e nelle apparenze soltanto: il loro fine era un solo: la virtù o la libertà; la fede e la ragione; l' amore e l' arte.

Ma lo studiar l'uomo solo, la sola individualità che ci siamo proposti, non è nè utile, nè giusto, nè sicuro: perchè il poeta, il filosofo, l' artista, fu, prima d'esser tale, uomo, che non si può nè comprendere, nè giudicare, senza aver e compreso e giudi-

progresso furono più d'accordo che nei secoli di Michelangelo e di Dante. E perciò accanto all'estasi Platonica del Petrarca veggiamo subito il realismo spesse volte prepotente del Certaldese: accanto alla fiera e sdegnosa figura del Savonarola, la corruzione e il fango dell'Aretino; accanto alle rovine del medio evo sepolto, l'influsso ancora attribuito alle stelle, alle pietre, ai fiori, alle stagioni. E, cosa meravigliosa, il secolo che dovea ricevere il nome da Galileo, era immerso nello spirito leggendario quanto quello di Dante. Là è Boccaccio, che narrando della nascita di Dante, descrive la visione avuta da Madonna Bella, e si diffonde a moralizzare sulla bontà di Dio che volle per quella via dar segno agli uomini dell'onore in che teneva il fanciullo: oppure è Dino Compagni che nella venuta del Valois a Pistoia vede adempita la profezia *d'uno antico villano*, il quale

lungo tempo prima avea detto che *gli animali che portano le some, per cagione della sua venuta, andranno su per le cime delle torri di Pistoia.*

Dei tempi del Buonarroti, sia prova sufficiente questo racconto ch' io riporto qui pari pari nella ingenuità con cui ce lo ha lasciato il Condivi.

« Praticava in casa di Piero (Medici) un certo, chiamato per soprannome Cardiere, del quale il Magnifico molto piacer si pigliava, per cantare in sulla lira all' improvviso maravigliosamente, del che anch'egli profession faceva, sicchè quasi ogni sera dopo cena in ciò si esercitava. Questi essendo amico a Michelangelo, conferì seco una visione, la quale fu tale: che Lorenzo de' Medici gli era apparso con una veste nera e tutta stracciata, sopra lo ignudo; e gli aveva comandato che dovesse dire al figliolo che di corto saria di casa sua cacciato, nè mai

più ci tornerebbe ». Questo era già troppo per sconvolgere una mente del cinquecento: tanto più poi quella di Buonarroti, nel quale la fantasia non di rado si trasformava in esaltazione: talchè cercò di persuadere l'amico a svelar tutto al Medici: ma timore o dubbiezza rattennero il Cardiere dall' obbedirlo. Finchè un bel giorno eccoti l' infelice poeta e suonator di liuto correre affannoso a Michelangelo e confidargli coll'accento della più grande costernazione, essergli di nuovo apparso il Magnifico, *e avergli data una gran guanciata* ingiungendogli di scoprir tutto a suo figlio. E sapete voi a che condusse questa visione? A far partir Michelangelo da Firenze e a recarsi a Bologna: tanto in lui era fermo il convincimento di future calamità.

A questo aggiungansi le profetiche parole del Savonarola, e le testimonianze di non dubbia fede del-

l'apparizione di tre soli nel cielo, di cavalieri giganteschi che cozzavan fra loro di notte per l'aere senza stelle, di statue e d'immagini che sudavano sangue (1).

E per contrasto, mentre nel secolo di Dante sorgono il Cavalcanti, Federigo II, Pier delle Vigne in fama allora di eretici e d'epicurei, Firenze del secolo XV si ammanta a festa e accorre da ogni banda alla *prova del fuoco* intimata da'Domenicani al Savonarola.

Ma un altro carattere spiccato e tutto lor proprio hanno questi due secoli: l'uno segna il tempo dei Comuni, delle lotte fra Chiesa e Impero, fra Guelfi e Ghibellini, fra Bianchi e Neri, fra Capuleti e Montecchi, il tempo del feudalismo, dei baroni, il tempo insomma delle ire partigiane e fraterne; l'altro è un secolo di tirannia lenta, astuta, codarda, a cui benchè ultima, piega anche Fi-

(1) Grimm.

renze la fronte: tirannia che non lasciava più speranza; esercitata su animi fiacchi, avviliti, fors'anco più che avviliti, non curanti e sospettosi, in mezzo a quella scuola di veleni, d'inganni, di tradimenti che acquistò all' Italia una sì funesta celebrità.

L' Impero e l' Imperatore tanto vagheggiati da'ghibellini d'un giorno faceano nel cinquecento loro prove, e l'alleanza di Carlo V con Leone X dopo Melegnano, produsse i suoi frutti nel sacco di Roma. E se ci fu un momento in cui l' animo dei moderni credette intravedere l'aurora d' una libertà a modo nostro; se le parole del Pontefice guerriero fanno dopo più di tre secoli battere anc' oggi il cuore, bastano poche parole del cardinal Bibbiena per soffocare sulle labbra il grido che potea erompere in benedizione di Giulio II: « S. Santità, egli dice, ha voluto che questa lega si chiamasse

santissima, perchè tutta a benefizio della Chiesa ! » (1)

Certi italianissimi d' oggidì, fanno boccuccia al nobile sogno dell' Alighieri di raccogliere le sparse membra d' Italia sotto un capo solo fosse pure straniero: ma chi conosca di quali affetti vivesse il cuore di Dante, benedirà invece quel sogno, che, fatto realtà, avrebbe forse risparmiato all' Italia tanti secoli di vergogna e di pianti. Si rimprovera oggi a Dante di non aver saputo concepir l' idea d' un regno e d' un principe italiano; lo si accusa cioè di non aver intraveduto ciò che oggi solo, vale a dire circa sei secoli dopo, s'è pensato a proclamare. Ma allora che dirò io di Machiavelli? Egli volea sì armi nazionali, volea sì *fondare uno stato, unir l' Italia, liberarla dai barbari*, ma chi era per lui il tipo del vero politico? Uno spagnolo, e per di più un uomo, il

(1) Guerzoni.

cui solo nome esprimeva il delitto: il Duca Valentino !... Vedete dunque che il gran concetto dell' Alighieri avea fatto ben poco cammino; e che unica innovazione era stata sostituire a un Hohenstaufen un bastardo dei Borgia !

E, s' avverta, che il pensiero di Machiavelli non lo era di tutti; ciò che mentre conferma sempre più il mio asserto, mostra come questo pensiero albergasse in pochi eletti e segnatamente nel Segretario fiorentino. E tanto disse e fece che finalmente si provarono, benchè con poco effetto, le milizie regolari da lui suggerite: e ciò quantunque il Grimm lo dica sempre occupato in *cariche secondarie*, confondendo un segretario della Repubblica, con quello del municipio moderno!

E intanto l' Italia del cinquecento come quella del trecento, si ostinava a chiamar *barbari* gli stranieri (1).

(1) Guerzoni.

Vezzo questo di cui la causa va forse cercata nello spirito che visse costante fra noi della tradizione latina; tradizione che facea a Dante sceglier a sua guida Virgilio, tradizione da cui emergeva il suo concetto d'impero, tradizione che più tardi fece scaturire il David e il Mosè, e tutta quella cultura che fu splendore del secolo decimosesto.

E col mondo latino parea fosse rinato anche il greco; e i vanti di Troia, e l'ammirazione per Omero e la cieca devozione ad Aristotile e a Platone dicono anche troppo quanto vive e quanto costanti imbevessero gli spiriti italiani le memorie dell'antichità.

Ed è per questa stessa ragione che anche nella Chiesa s' introdussero e si conservarono splendori, e pompe che Dante prima, Savonarola più tardi riprovarono: ma anche quando l' Alighieri sostiene nella *Monarchia* l' indipendenza dell' auto-

rità imperiale dal pontefice, si fa arme a un tempo e del Vangelo e di Aristotile; e nel medesimo campo congiunge il sacro al profano, il Cristo al gentile; tanto compenetrato era e si mantenne pur anco il sentimento della greca filosofia. E senza stare a ricorrere alla *Monarchia*, chi non sa quanto romore non s'è menato da' troppo zelanti e ingenui commentatori sul *sommo Giove* da lui usato nella Divina Commedia? Quasi quasi si tacciava di eresia il poeta e per poco lo si credeva un pagano vestito da cattolico; e intanto non s'avvertiva quel ch'io ho premesso a questo studio: che il poeta è prima uomo, e che quindi deve necessariamente subire e riflettere il carattere del suo tempo.

E nel cinquecento avveniva forse altrimenti? Ad Aristotile è succeduto Platone, ma Marsilio Ficino e tutti i platonici fanno nè più nè

meno di quel che avea fatto Dante nel trecento. Savonarola stesso, il rigido riformatore, il vero Cristiano che rimproverava al filosofo platonico tanto caro al Magnifico, quell'abuso di citazioni profane, non era certo immune dalla medesima colpa. Le sue prediche più belle, più ispirate, e sono là per attestarlo, contengono frequentissimi luoghi, ne' quali la Bibbia si confonde ai dialoghi, e alle imagini di Platone e d' Aristotile. Si voleva insomma, o almeno si credeva, conciliare la morale filosofia de' greci colla nuova religione del Cristo; si andava anzi più oltre e si vedevano profezie, rivelazioni, miracoli là dove la sapienza umana e la divina erano necessariamente d' accordo. E questo spirito redivivo del mondo latino era naturalmente penetrato per tutto: ora utile, ora dannoso: ma più dannoso che utile come sempre avviene di piante che crescono per forza in un terreno che

non è per loro, in mezzo a una turba che non le sa coltivare.

Ma l'arte più di tutto s'era corrotta al soffio pagano che le sfiorava sulla fronte e l'arte traeva seco i costumi, appetto ai quali, certi moderni Catoni, frenerebbero un poco la lingua.

Come si vivesse a' tempi di Dante non è mistero, e lo dice egli stesso rammentando alle *sfacciate donne fiorentine* la *pace sobria* e *pudica* dei tempi trascorsi, quando nessuna perdeva per la Francia lo sposo, nè incuteva paura al padre la nascita d'una figlia; lo dice, condannando e la Cinghiella de' Tosinghi, e gli Adimari, e Lapo Salterello, e i nuovi Sardanapali. E per non limitarci a Dante, leggiamo l'Anonimo, il Compagni, il Villani, e ne avremo la dolorosa conferma; e poi quale più splendida prova della moralità del trecento che le Novelle del Boccaccio? E come noi rimpiangiamo, talora stoltamen-

te, il tempo che fu, così anche Dante vagheggiava come una idea più poetica che vera e reale, un'età in cui potesse vedere, studiosa alla culla de' suoi figli, intenta al fuso e al pennecchio

La donna sua senza il viso dipinto.

Erano dunque in pieno secolo decimonono!

Veniamo ora al cinquecento e solleviamo un istante quel mentito velo di splendore e di civiltà che principi e papi, or pietosi, or prudenti, aveano gettato sulle brutture di questa povera Italia.

Il secolo decimosesto è, sotto questo rapporto, personificato in Pietro Aretino: l'uomo il più spiritoso, e ad un tempo il più spregievole del suo tempo. Venale fino a far di sua casa mercimonio di vizio, ardito fino a rendersi protettore e nemico di principi, di re, di pontefici, d'artisti; a lui ricorreano quanti bramavano

passare ai posteri ne' suoi scritti, che per la vivacità dello stile, e per un certo impero ch'egli aveva su tutti, correano per l'intera Europa.

Tiziano, Sansovino, Bandinelli, e segnatamente i due ultimi, dovettero essergli debitori più d'una volta di lodi, di ricompense per suo mezzo ottenute.

Rinchiuso là a Venezia, *quasi rospo velenoso in libera palude* (1), tenea a bada tutti, sferzava dame e cavalieri, principi e capitani, dai quali spesso riscuoteva annue pensioni, ch' erano quasi il prezzo del suo silenzio, o delle sue lodi: ed egli ne menava pubblico vanto chiamandosi « il flagello de'principi ».

E che cosa potesse valere una società che non solo tollerava ma riveriva ed onorava uomo siffatto, lascio dirlo al lettore; le lodi e gli onori che Carlo V, Francesco I, e Clemente VII, per tacer di tant'altri,

(1) Grimm.

resero ossequiosi all' Aretino, provano anche troppo la corruzione del cinquecento.

E questo rende anche facile a intendere come si potessero rappresentare in Roma e proprio nei sacri palazzi dei Vicarii di Cristo commedie come la *Calandra* del Bibbiena e la *Mandragola* del Macchiavelli; che, travolto anch' esso dalla fiumana de' tempi, profanava così la penna, che ce lo ha reso grande nel *Principe*. E alla rappresentazione di queste commedie, dalla cui sola lettura è nauseato anche l' uomo più rotto nel vizio, intervenivano dame e damigelle della prima nobiltà italiana, mentre il pontefice applaudiva dal suo trono di santità (1).

E di simili quadri potrei farne a mio talento: potrei dire che come il secolo decimottavo imponeva quasi

(1) Guerzoni.

alle dame il *cicisbeo,* così il secolo di Leone X riconosceva nelle matrone il diritto d'un *intendio* (1), potrei dire che l'appellar questo secolo una generazione di bastardi, anzichè teorema che esiga prove, è un assioma chiaro come la luce del giorno; potrei dire che mentre la donna parea il Dio, l'ideale poetico, il sogno dorato di quelle fantasie platoniche, giovani e vecchi, artisti o principi, deponevano i tesori dell'ingegno o del censo a' piedi dell'Imperia, o di Tullia d' Aragona cortigiana in veste di erudita; potrei dir finalmente col Guerzoni, che più del regno di Napoli, le cortesie e la bellezza delle dame italiane invaghirono i francesi a passar l'Alpi; rivalicate le quali, trovarono le donne loro che, emule delle nostre, le aveano già superate nel doloroso vanto della *leggerezza* che anche oggi degnamente conservano.

(1) Guerzoni.

Ma quanto ho accennato credo più che sufficente a provare il mio asserto.

Religione quindi, nella quale quel po' di fede che esisteva, era fede cieca, falsa, convenzionale, oppure amalgamata ai veri della filosofia greca; politica egoista, mobile, finta, sleale che sacrificava fratelli, parenti, amici all'ambizione d'un trono; arte divenuta strumento del vizio, come nei novellieri, come in Marco Antonio incisore del cinquecento e nell'Aretino che ne illustrò ancor più oscenamente i lavori; oppure fiacca, servile, imitatrice come nei pseudo dantisti o petrarchisti del trecento, o come negli imitatori dell'arte di Michelangelo; costumi che quanto toccavano profanavano, mentre il vizio, dato un bacio alla virtù, se ne credeva fratello, falsando gli animi, il pensiero, gli affetti.

Ora non è dunque a stupire dello impero che in diversi modi eserci-

tarono sul loro tempo Michelangelo e Dante: non è più a stupire se il Divino lanciava le sue minacce profetiche sulla casa di Germania, se levava alto la voce contro principi e pontefici, se, esule, compiangeva e sprezzava chi lo aveva esiliato e rifiutava sdegnoso un ritorno che gli costasse il sacrifizio de' suoi principii.

Come facilmente s'intende delle calunnie e delle inimicizie che Michelangelo con una sola parola seppe distruggere; e la fede grande che in lui riponevano artisti e mecenati; e la sua libertà, i suoi puntigli col papa, e la sua ironia coll'Aretino, la sua dignità rispettata anche dopo l'assedio, l'onore in cui lo teneva anche Clemente VII che non osava tener in capo il cappello in sua presenza per timore che egli non facesse altrettanto; il rispetto verecondo per cui perfino Cosimo de' Medici stava in piedi innanzi a lui!

La soluzione del problema è evidente: gli uomini del cinquecento e del trecento si sentivano come dominati da quelle altissime fantasie che furono Michelangelo e Dante.

Premesse queste considerazioni, vediamo quanto in loro due brillassero della propria luce intemerata e santa, i sensi della religione, della patria, della sventura, della filosofia, dell'amore e dell'arte.

Vediamo come soli, spezzassero le catene della tradizione classicamente servile; come soli sapessero sceverare dalle imposture e dai pregiudizi degli uomini corrotti la luce pura d' una religione nata nella sventura; come anche nell'affanno dei partiti, nelle lotte della patria ch' essi amarono più di sè stessi, nelle amarezze dello esiglio serbassero sempre la dignità del filosofo; come finalmente in mezzo alla corruzione che impregnava l'aria quasi miasmo mortale, sapessero tòr dal fango l'amo-

re divenuto mercimonio di voluttà, e l'arte che strascicava per terra fra la polvere, quasi matrona cui sventura e vizio avessero ridotta a campare di elemosine la vita!

RELIGIONE

Nè pinger nè scolpir fia più che quieti
L'anima volta a quell'Amor divino
Ch'aperse, a prender noi, in croce le braccia.
MICHELANGELO.

Qua si fa elmi di calici e spade
E 'l sangue di Cristo si vend'a giumello.
MICHELANGELO.

Credo in uno Dio
Solo ed eterno, che tutto il ciel muove,
Non moto, con amore e con disio.
DANTE.

Di oggimai che la Chiesa di Roma
Per confondere in sè duo reggimenti
Cade nel fango e sè brutta e la soma.
DANTE.

Uno de' quesiti più importanti che si rivolgano gli uomini moderni, è senza dubbio quello di conoscere come la pensassero in materia di religione que' sommi, cui l'arte, il valore, la fantasia, il pensiero hanno

consacrato al dominio della storia. Scettici più per una specie di spontanea inclinazione, e di un aborrimento a quanto sa di dispute e di brighe religiose, che per forza di principii saldamente abbarbicati nell'anima, noi italiani seguiamo tuttavia con un certo interesse questo svolgersi ammirabile del sentimento religioso, nel quale siamo, è vero, poco fermi, ma che non lasceremmo del tutto giammai.

Però in simili studi e ricerche, raramente il critico sa mantenersi in quella regione serena di giudizi e di apprezzamenti necessaria sempre, ma qui indisponsabile assolutamente.

Ond'è che spesso quegli che a parer d'una scuola è ateo, razionalista, volterriano, agli occhi d'un'altra parrà il più credulo, il più fedele seguace del dogma.

E se questo è avvenuto in tutti i tempi e per tutti gli uomini, tanto

più chiaro e prepotente si è manifestato negli studiosi di Dante, il cui sacro poema fu tirato, dilaniato, contorto a cuoprire cento colpe, a svelare cento turpitudini; oggi stendardo di rivolta, domani labaro della fede e di Cristo; a Roma libro di devozione, in Germania quasi precursore di Lutero.

Per me, e scusino i lettori la mia temerità, non sono in buona fede nè gli uni nè gli altri: la passione di partito ha velato loro il lume dell'intelletto, e pur di servire all'ovile, hanno fatto arme micidiale, d'un poema che predica l'amore e la concordia, la fede e la ragione, la chiesa e l'impero.

In Dante, tutto è possibile. La vastità del poema, l'argomento che via via in esso si sviluppa, la parte importante che anche storicamente ha avuto il suo autore han contribuito a questo tira tira d'interpretazioni tutte storte e tutte false, per-

chè ricavate da un solo ordine di idee preconcette.

Dante vitupera i papi e la corte di Roma? L'amore di partito gli ha fatto prendere un granchio. Leva un canto sublime alla fede e all'Eterno? È uno squarcio poetico, è un volo della fantasia impostogli dalla natura del poema. No, no signori: Dante fu partigiano, ma in lui la fede ardeva potente e sublime: Dante ebbe fede incrollabile, ma fede in Dio, non negli uomini: Dante in una parola fu quegli a cui parve bello

Aversi fatta parte per *se* stesso.

Dante in una parola fu libero come lo fu Michelangelo, come lo fu Savonarola, Galileo, come lo furono, lo sono e lo saranno quanti uomini sentono in petto un'anima che non stima delitto l'armonia del cuore e del pensiero; e crede e spera, senza vedere il bisogno di maledir per que-

sto alla patria o di chiudere gli occhi sulle colpe degli uomini. Giacchè il cuoprire le colpe dei nostri fratelli non è sempre virtù; chè ove questo silenzio riesca ad alterare la fedeltà dei fatti, egli è più vergognoso e più vile che lo stesso commettere le colpe rimproverate: perchè il peccare è della umana natura e sovente anche contro sua voglia, ma il tendere inganni non è frutto che della slealtà e della ipocrisia degli uomini.

Dante dunque fu cattolico, ma cattolico vero, sincero, onesto: prova splendidissima il suo poema

Al quale ha posto mano e cielo e terra.

Ma questo non ci impedirà di riguardare il poeta non come il precursore di Lutero, ma come il più grande italiano dei tempi moderni.

Egli fu senza dubbio uomo di partito, e non voglio certo negare che questo non lo abbia talvolta reso

più severo che non volesse giustizia verso *i successori del maggior Piero;* ma egli è vero altresì che fu lo spirito più libero e indipendente del suo secolo, e ne sieno prova il suo esiglio, i suoi dolori, e il timore che di lui vinto concepirono sempre i vincitori.

Lasciamo da parte la *Divina Commedia:* ella è poesia, e l'estro talvolta trascina oltre il confine l'animo e la penna del poeta; ma osaminiamo di grazia la terza parte del trattato *De Monarchia.*

Ivi l'uomo di partito è scomparso, e il poeta, deposta la cetra divina e la corona d'alloro, ha preso la bilancia del giudice, i compassi del filosofo, la gravità del politico.

Ivi non sono ingiurie contro Nicolò III, nè contro Bonifacio VIII, o Clemente V, nè contro quegli

Che fece per viltate il gran rifiuto.

Ivi non è l'esule che deride il rogo

minacciatogli dal Valois, o i fulmini della Curia; ivi non è il Ghibellino fuggiasco che sfoga l'ira turbinosa contro i suoi persecutori; ivi è il credente, è il cattolico sincero, scevro di pregiudizi come di paura, che trae le prove e le argomentazioni della sua tesi non dall'animo proprio, ma dal concetto di Dio giusto creatore e distributore (1), dal consenso di tre generazioni trascorse (2), dai passi del Vecchio e Nuovo Testamento (3), dal Vangelo (4), dalla Storia (5), da Aristotile (6), da tutte insomma le fonti dello scibile fino allora conosciute. Opera che alcuni secoli dopo dovea completare Lorenzo Valla, affrontando un pericolo che Dante per primo avea senza timori

(1) Cap. 2, *De Monarchia*, pag. 77, ediz. di Livorno, 1845.
(2) Cap. 3, pag. 79.
(3) Pag. 87, 89.
(4) Pag. 91, 93.
(5) Pag. 97.
(6) Pag. 103.

affrontato. Ho detto per primo, non per unico; giacchè per quanto fosse il suo secolo immerso nelle tenebre non ancor diradate delle età trascorse, non mancava tuttavia chi avea messo fuori il capo del guscio: e lasciando andare tutta la corte di Federigo e il suo Pier delle Vigne, e il Cavalcanti a Firenze, basta leggere il Boccaccio e gli altri novellieri del trecento per trovar qua e là delle manifestazioni d'ugual genere, delle ironie, delle frecciate che pungono nel bel mezzo della piaga. Come in quella novella del nostro maggior prosatore trecentista, nella quale si parla in guisa della corruzione della corte Romana, che si conclude dover esser veramente una salda religione il Cristianesimo, se in mezzo a tante nefandezze non crollava nella polvere. Chè se talvolta il Poeta esce in quelle sentenze che fanno impallidire il fedele, come a 'mo' d'esempio quella famosa:

Per lor maledizion si non si perde
Che non possa tornar lo primo amore,

e' ne va fatto carico non già a lui, ma a coloro che, colpevoli di quello stesso vizio che si rimprovera al poeta, faceano delle armi spirituali istrumento sacrilego alla libidine del partito e del trono.

Messo dunque in sodo questo, che Dante cioè seppe esser cattolico e italiano, fedele e ragionevole, e che la *riverenza delle somme chiavi* non gl'impedì di levar alta la voce a vituperar le colpe degli uomini, veniamo alla parte importante del lavoro: voglio dire a Michelangelo.

La figura del grande artista ci appare sotto questo aspetto un po'annebbiata e non così ben definita e netta come quella di Dante: e la ragione è facile a dirsi. Dante fu uomo d'azione; egli fu poeta perchè, politico profondo e conoscitore degli uomini perfetto, s' era lanciato nell'oceano turbolento delle passioni

partigiane, e là era nato, in esse era cresciuto, per esse avea scritto, operato, combattuto. Unisci a questo i tempi che ve lo avrebbero trascinato anche contro suo animo, e non sarà più a far le meraviglie se questo colosso ci si presenta nitido, spiccato, risoluto in tutte le sue parti, sotto tutti gli aspetti.

Michelangelo al contrario è essenzialmente un artista; è un'anima grande, forte, generosa ma è un'anima che si concentra tutta in una sola potenza creatrice; e se pur qualche volta la patria ebbe d'uopo del suo braccio o del suo consiglio, ed egli accorse animoso, pronto a dare per la patria la vita, accanto alla miccia di S. Miniato avresti sempre veduto lo scalpello o i colori. Passato il pericolo, il guerriero, il politico ridoventava artista, presentandosi assai di rado e alla sfuggita alla osservazione del critico: mentre Dante combattè dall'infanzia alla vi-

rilità, dalla virilità alla morte, sempre poeta ma sempre filosofo: sempre artista ma pur sempre battagliero.

Inoltre bisogna por mente un poco alle condizioni dei tempi in cui visse il Buonarroti: e allora concluderemo ch'egli fu, sì, meno spiccato del Divino, ma che però non ne differiva gran fatto.

Qual'è il carattere religioso del cinquecento? era l'Italia nelle stesse condizioni dei popoli germanici?

L'erudizione italiana della rinascenza avea recato in Germania l'entusiasmo delle sue scoperte; de' suoi studi, delle sue applicazioni: ma questo vezzo d'antichità che presso di noi non varcò mai, o quasi mai, la meta d'una cultura essenzialmente letteraria o filosofica, in Germania prese uno sviluppo tutto particolare, conforme all'indole de' suoi popoli: i quali applicando il principio politico alle questioni religiose, sosti-

tuirono l'autorità dell'*io* individuo, della *coscienza* personale, alla unità propria delle stirpi latine, nello studio della Bibbia.

Di qui è facile comprendere il diverso indirizzo preso dalle cose religiose in Italia e in Germania; qua la Bibbia si accetta, non si discute: là essa non è che un codice, come potrebbero essere quelli di Lucrezio, d'Ovidio, d'Aristotile, di Cicerone; quindi dispute, commenti, proteste le quali per bocca di Martino Lutero tuonarono contro la Dieta di Spira.

Al contrario da noi che cosa era avvenuto?

Un lampo solo, rapido, fugace sfolgorò per un istante contro gli abusi e la corruzione del Clero: ma la voce di Savonarola era quale di uno che predichi nel deserto, era fuoco di paglia che appena sorto si spegne, lasciando attorno più freddo di prima.

Ma, dirà alcuno ch'io m' inganno, se non è falso l'entusiasmo ch' egli avea destato nel popolo, se non è falsa la paurosa ammirazione in cui l'ebbero sempre ed amici e nemici; ma io dirò allora a costoro che guardino un poco più addentro alle cose e non restino alla superficie: e mi dicano invece quali furono i frutti, quali i vantaggi ch' egli produsse? Che cosa creò Savonarola? Nulla!

Perchè le rivoluzioni, perchè le riforme civili o religiose, letterarie o filosofiche producano qualche effetto reale, bisogna che siano l'opera, che sieno la manifestazione del sentimento popolare e non d'una mente, d'un' anima sola: l'opera d'un uomo un altro uomo distrugge: ma l'opera d'un popolo s' infutura con esso.

Non è però mio divisamento perdermi in una disputa se sia stato o no vantaggioso a noi che il soffio che prepotente spirava dal setten-

trione non sia del tutto penetrato in Italia: a me basta provare due cose: prima che *Riforma* da noi non entrò, per la semplice ragione che nessuno capiva che cosa fosse e dove anderebbe a finire: secondo, che religione vera, generalmente parlando, mancava; e tutti gli spiriti viveano tranquilli e sereni in una specie di eclettismo religioso che li facea riguardare come perditempi o sottigliezze le dispute tremende che si venivano agitando sul dogma.

Indifferentismo questo che domina anche oggi potentissimo: mio padre ci ha creduto, il padre di mio padre ci ha creduto: ebbene, crederò anch' io: al mal de' mali io sarò stato fedele alla religione de' padri.

Ma per me questa noncuranza è alito di corruzione che uccide: cento volte meglio la protesta energica, risoluta, costante che questo oscillare vergognoso dello spirito. Chè se nei popoli latini fosse penetrato

l'entusiasmo religioso come nei germanici, forse si sarebbe potuto frenare la fiumana irrompente del protestantismo, più che nol fece il Concilio di Trento che chiuse la stalla dopo fuggiti i bovi: senza contare che l'altalena politica di Paolo III non fece che migliorare le condizioni della riforma luterana.

Tutto questo adunque ho detto come una ragione di più per spiegare la poca importanza di Michelangelo sotto l'aspetto religioso, di contro alla figura ben delineata e scolpita dell'Alighieri. Ma non vorrei che di qui si traessero false conseguenze.

Michelangelo, come in generale tutti gli italiani del suo tempo, per quanto scettici fossero, avea fede nella sua religione: non ne discuteva, ma ci credeva.

E quanto a prove io potrei recarne a staia; ma chi se ne voglia convincere cogli occhi propri, non

ha che a leggere le sue lettere al padre e ai fratelli, le quali sono un documento sublime di quanto nobili affetti fosse capace quell'anima altera. Ma perchè non si dica ch'io non ho a citar nulla, senta il lettore queste parole ch'egli scriveva a Lionardo dopo morto l'altro fratello. « Lionardo, io ho per l'ultima tua « la morte di Giovansimone. Ne ho « avuta grandissima passione, per- « chè speravo, ben che io vecchio « sia, a vederlo innanzi che morisse « o innanzi che morissi io. È pia- « ciuto così a Dio: pazienza! Avrei « caro intendere particolarmente che « morte ha fatto, e se è morto « confesso e communicato, con tutte « le cose ordinate dalla Chiesa: per- « chè quando l'abbia avute e che io « il sappi, n'arò manco passione ».

E se questo non sembra abbastanza, veggano i lettori le copiose e opportunissime citazioni a quest'uopo riportate dal Guasti, e tro-

veranno nel Vasari, nel Grimm e in parecchie lettere del Buonarroti la conferma della sua pietà religiosa. E di questo possono avere una prova bellissima e affettuosa anche nel Capitolo in morte del padre suo Lodovico e precisamente nelle terzine ch'io volentieri riporto, tale è la ingenuità e la freschezza di sentimenti ch' esse rivelano:

E se 'l pensier nel quale i' mi profondo,
Non fussi che 'l ben morto in ciel si ridi
Del timor del morire in questo mondo;
Cresciere' l duol; ma' dolorosi stridi
Temprati son d'una credenza ferma,
Che 'l ben vissuto, a morte me' s'annidi.

E finalmente per mostrare come portasse anche nell'arte questo sentimento che gli fu compagno in tutta la lunghissima vita, basterà por mente a tutte le sue opere e specialmente a quel miracolo d'architettura ch'è il S. Pietro di Roma, fabbrica che gli venne non solo of-

[illegible] quest imposta dal Papa
[illegible] *opera* che gli accor-
[illegible] *facultà*.
[illegible] fanno fede il Con-
[illegible] che di mal animo vi
[illegible] Michelangelo; ma
[illegible], volle che nel
[illegible] ch'egli intende-
[illegible] *per l'amore*
[illegible] *premio*: e man-
[illegible] Papa, allora Pao-
[illegible] *mai*; come
[illegible] quando gli furono in
[illegible] da Paolo IV.
[illegible] alla conclusione,
[illegible] che Miche-
[illegible] assai malamente
[illegible] della Chiesa e di co-
[illegible]
[illegible] provar questo
[illegible] dal signor Erman-
[illegible] la Vittoria Colon-
[illegible] la Michelan-
[illegible], un triu-
[illegible] rispondo-

va alla voce della protestante Germania: e tutto ciò perchè la Colonna accoglieva e trattava domesticamente col frate in questione. Ma dimando io, è ella questa una prova tanto seria e efficace per poterne trarre tale conseguenza? Si sa, e ce lo conferma il Guerzoni, che Occhino avea tale ascendente per la sua facondia nelle prediche quaresimali, che il Bembo lo chiamava *Santo* e in breve divenne confessore del Pontefice. Or bene, s'egli riuscì à cattivarsi il capo della cristianità perchè non potea aver fatto altrettanto colla Colonna? Ne vien forse per questo che il Papa ne dividesse le idee riformatrici? Perchè dunque doveano dividerle la Vittoria e il Buonarroti?

Certo è però che Michelangelo era stato scolaro, e più che scolaro amico entusiasta del Domenicano di S. Marco, e ce lo attesta il Condivi; e per conseguenza in lui, animo forte, severo, di tempra costante,

tenace e patriarcale, non potea morire coll'uomo l'efficacia delle sue dottrine, *restandogli ancor nella mente la memoria della sua viva voce.*

Oltre di che, e questo osserva assai giustamente il Grimm, se non era penetrato fra il popolo, il concetto d'una riforma più o meno estesa e moderata, ben lo era negli animi colti: e cita a proposito alcune parole del Guicciardini che accetterebbe volentieri una riforma se questo non nuocesse a' suoi personali interessi.

Onde anche di questo sentimento di Michelangelo abbiamo assai indizi, come sarebbe nel contegno ch' egli usava co'pontefici co'quali solea far tali prove che *non l'avrebbe fatte un re di Francia* (1). E basti per tutte quella celebratissima sotto Giulio II: quando non ricevuto per due mattine consecutive dal Papa che non poteva

(1) Condivi.

pagarlo, *egli a cui sino allora non era mai stata tenuta portiera* rispose al palafreniere:

« *E voi direte al Papa che se da qui innanzi mi vorrà, mi cercherà altrove* » (1).

E senz'altro se ne tornò a Firenze, e non si decise che assai tempo dopo a rivedere il pontefice. E colla fina ironia che gli era propria e di cui vedremo anche altrove delle prove, osò dir francamente l'animo suo al Papa stesso. Così, levato il palco dalla Cappella Sistina, il Pontefice uso agli splendori della corte effeminata: *Bisognerebbe pur ritoccarla d'oro*, gli disse! A cui Michelangelo: *Io non veggio che gli uomini portino oro.* E il Papa: *La sarà povera:* e allora Michelangelo

(1) Condivi. - Vedi anche la dignitosa lettera di Michelangelo a monsignor Marco Vigerio vescovo di Sinigaglia, nella quale narra il fatto quasi colle stesse parole.

impazientito da questa vana insistenza: *Quei che son quivi dipinti,* rispose, *furon poveri ancor essi!...*

Ma per non andar tanto per le lunghe basta leggere i suoi due sonetti, probabilmente scritti a Giulio II, per aver prova del come la sentisse sulla corruzione Romana.

E d'altro lato io non ci trovo nulla da stupirne: chè anzi rimarrei assai confuso se egli, l'uomo integro ed onesto per eccellenza, il popolano incorrotto, l'artista che viveva delle sue fatiche, il cittadino più nemico agli ambagi e agl'inganni, il seguace di frate Savonarola non avesse alzato sdegnosamente la voce contro quella sentina di vizi ch'era la Corte della Roma d'allora!

E mi perdoni il dottissimo Guasti se io oso qui pensare altrimenti da lui: ma io non posso e non so vedere, com'egli vorrebbe, che l'idea d'una riforma fosse entrata in Roma anzi il Concilio di Trento.

Che una riforma ecclesiastica parta da un Gregorio VII lo credo, ma che dalle labbra di Giulio II, di Leone X, di Clemente VII, di un Borgia potesse uscire una parola di redenzione per la Chiesa, non lo credo e non lo crederò mai!

Il pontificato avea perduto ogni ombra di carattere sacro; le donne, i cortigiani, i nipoti, i figli formavano la corte e la gloria dei successori di Pietro; e non mancava oramai che rendere la dignità pontificale ereditaria perch' ella fosse nè più nè meno come le altre piccole tirannie della nostra penisola.

E mentre la debolezza d' Italia procacciava forza al Papato, questo perdeva in autorità morale quanto acquistava in materiale: perchè da un lato era alla mercede de' prepotenti baroni dei propri Stati e del Napoletano; dall' altro dipendente come principe da questo o da quell'Imperatore.

Chè se in Italia non penetrò come altrove la *Riforma* non fu certo per opera dei Pontefici, che per un pezzo non la credettero che una disputa teologica o una sfuriata d'un fanatico, ma sì per la natura stessa degli Italiani indolenti, che forse in cuor loro la capirono, ma non si vollero prendere delle brighe e dei sopra pensieri.

Con questo io ho inteso a confermare quanto ho detto di Michelangelo: cioè, che se in lui non furono prepotenti come in Dante la fede e la libertà dello spirito, se ne deve cercare la prima cagione nella indole del suo tempo al quale il suo genio non seppe in tutto sottrarsi.

Mi basta però aver dimostrato che anche in lui fede e ragione, cuore e pensiero, armonizzarono soavemente come nel Divino Poeta, senza che l'un sentimento soffocasse per troppo impeto l'altro.

PATRIA

Libertà vo cercando, ch'è sì cara
Come sa chi per lei vita rifiuta.
DANTE

Ahi! serva Italia di dolore ostello!
DANTE.

Per molti, donna, anzi per mille amanti
Creata fusti, e d'angelica forma.
Or par che 'n ciel si dorma
S'un sol s'apropria quel ch'è dato a tanti;
. . . . . .
Deh! non turbate i vostri desir santi.
Chè chi di me par che vi spogli e privi,
Col gran timor non gode il gran peccato!
Fiorenza e gli Esuli, MICHELANGELO.

Vi sono nella storia dei nomi che non si possono pensare nè proferire senza che una idea vi si risvegli insieme a loro nell'animo, senza una immagine costante, benchè indefinita, che sembra accompagnarli per tutto.

Forse mi lascerò troppo sedurre dal mio soggetto, ma io non so, e non posso pensare a Michelangelo e a Dante che subito mi si parano innanzi due figure maestose, severe, incrollabili, intemerate: due figure nelle quali il genio non fu mai in lotta co'costumi, quasi due grandi statue che si lascino minutamente osservare d'ogni lato senza che pure una macchia oscuri il sole del loro viso.

Eppure non a tutti è sembrato così: e se vi sono uomini sui quali si sieno lanciate le accuse più vergognose e più turpi di leggerezza, di viltà, d'incostanza, sono appunto Michelangelo e Dante.

Malignità di animo sovente, vezzo di critica che tanto si crede più giusta quanto meno rispetta i grandi nomi, le grandi fantasie, i grandi fatti, ignoranza spesso dei tempi e degli uomini in cui vissero costoro; sono le tre forze nelle quali va ricercata

la ragione di questi giudizi ingiustamente temerari.

Ma la critica vera, sana, non ha lo scopo di distruggere, sì bene di creare: la critica dev'esser sentimento, dev'esser poesia, non analisi anatomica che sminuzza i fatti, li slega, li rivoltola per mille parti e quando non riesce più ad accozzarli e ad intenderli cerca negli aerei spazi della fervida immaginazione le leggi più assurde, le ipotesi più strampalate nate e fatte espressamente per lei!... Vogliamo essere *positivisti?* Nulla di meglio, ma siamolo a fatti e non a parole.

E, mi chiamino pure retrogrado e parruccone i lettori, ma la reazione sorta oggi ecciterà dimani un'altra reazione, perchè essa ha già varcato i limiti del giusto, perchè evitando Scilla ha battuto in Cariddi, dimentica di quel detto di Orazio che

In vitium ducit culpae fuga, si caret arte.

La fortezza e la libertà degli spiriti moderni non conosce più freni, e, impotente a lacerare chi vive, se la prende co'morti, certa e tranquilla che nessun di loro leverà il capo a smentirla: mentre poi la repubblica letteraria d'oggi, fatte poche eccezioni cagionate solo da diversità di partiti o di sètte politiche, filosofiche, o religiose, è divenuta una società di reciproche adulazioni: chè mai credo si sia largheggiato più d'ora del *chiarissimo* e dell'*illustre*.

Perchè anche nella critica l'Italia ha voluto imitare: anche in questo la maledetta abitudine a servire ha voluto far capolino: talchè giova credere che le catene dei polsi abbian colla loro mitezza messa in animo la vaghezza delle catene del pensiero, tanto si mostran premurosi gl'italiani di trovare a cui inchinare le corna. Dacchè, quasi se le viti dovessero fare i limoni, si pretende che il genio italiano corra sulla falsariga di eruditi

cammuffati da dotti, celebri e famosi in mezzo alle macerie di idoli e di statue trionfalmente spezzati.

E sarà forse da uno di costoro che partirà l'accusa contro Dante di aver combattuto per rivedere *il suo bel S. Giovanni,* saranno costoro che negheranno all' autore del *David* l'amore alla libertà e alla patria.

Ma, grazie a Dio, non è così: il genio in Italia è qualche cosa che germoglia su, quasi pianta spontanea, dal fecondo terreno: e il figlio ama sempre la madre, e dei nostri sommi nessuno, o quasi, ripudiò questo affetto.

Piuttosto la questione che si può muovere a me che tento riavvicinare per quanto posso i due grandi Maestri, sarebbe quella di chiedermi ch'io limitassi bene e nitidamente le aspirazioni d'entrambi.

Niente di più facile.

Dante fu monarchico: Michelangelo repubblicano: Dante invocava

un imperatore tedesco: Michelangelo ne fulminò le schiere dalla torre di S. Miniato.

Laonde, sotto questo rapporto, non v' ha possibile relazione, affermerà qualche lettore: ma io lo assicuro che buon per l' Italia e per noi se i moderni avversari politici si assomigliassero all' Alighieri e al Buonarroti.

Dante voleva l'imperatore di Germania, ma come lo voleva? Mentre faceva gli uomini e le nazioni d'ogni parte del globo membri d' una sola società, e in una fratellanza universale confondeva la felicità dell'individuo e della nazione, la sua cosmocrazia non era nella mente di lui il dispotismo di un Autocrate, ma il monarca nella sua civile e militare potestà era solamente un magistrato supremo; moderatore di nazioni indipendenti ed autonome (1). E nel far

(1) Mancini. *Quadro Sinottico Analitico* della Divina Commedia. Fano, 1861.

Roma centro dell'impero universale e proclamando il Monarca germanico Re d'Italia, gettava le basi della unità nazionale, affrancata da ogni straniera dominazione.

Soleva Roma che il buon mondo feo
Duo soli aver, che l'una e l'altra strada
Fecèn veder, e del mondo e di Deo.

E che significhino queste parole se lo intenda il lettore.

E ch'egli d'altronde non vedesse nell'imperatore di Germania altro che il redentore e non il tiranno della sua patria, ciascuno può vederlo facilmente. Chè per tacer d'altri luoghi, che significa di grazia il canto sesto del Purgatorio?

O Alberto Tedesco . . . . . .
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra il tuo sangue e sia nuovo ed aperto
Tal che il tuo successor temenza n'aggia.
Ch'avete tu e 'l padre tuo, sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dell'imperio sia diserto.

E quasi tutto ciò non bastasse a liberar Dante dalla taccia vergo-

gnosa di cui oggi molti fanno anzi che colpa, virtù, è ella poco sdegnosamente italiana, l'ironia della sfida racchiusa ne' versi seguenti?

Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s' ama
E se nulla di noi pietà ti muove
A vergognar ti vien della tua fama!

Io non so, ma forse oggi neppure un nemico dell' impero parlerebbe così – e stupisco quindi che questo possa esser linguaggio di cortigiano!

Se adunque è in questi termini, e non può esserlo altrimenti, il sentimento politico dell'Alighieri, io non vedo necessario neppure esaminare come la pensasse Michelangiolo, che d' altronde avea sentito Savonarola negar l'assoluzione al Magnifico moribondo, e Pier Capponi minacciare tranquillo un principe, cui la viltà di tutta Italia dovea salutare per poco Re di Napoli.

Mi si permetta quindi di concludere che anche Dante, vissuto nel cinquecento, avrebbe combattuto a Gavinana, come Michelangiolo sarebbe caduto con Manfredi a Benevento sostenendo la potenza ghibellina cantata dall'Alighieri.

Ma altro è appartenere a questo o a quel partito, abbracciare qualunque forma politica, altro è amare il proprio paese e adoperarsi per lui: e di questa sostanziale differenza me ne appello ai politicanti del giorno!

Ora dunque che abbiam veduto e appianato l'apparente diversità d'intendimenti politici dei due sommi che veniamo studiando, occorre esaminare se il cittadino corrisponde all'artista, se il cuore è in armonia coll'ingegno, in una parola, amarono e servirono la patria, e ne difesero le ragioni.

Quanto a Dante ella è cosa omai provata, onde accennerò così di volo i momenti nei quali specialmente brilla

questo suo affetto divino per quella terra che dovea costargli tanti dolori.

Taccio del Sacro Poema, il quale non è che il fascio di tutte le prove che critico può addurre, perchè ivi sono raccolte le sue speranze, le sue glorie, i suoi timori, i suoi affanni, la sua sventura, le rampogne pietosamente ironiche; c'è in una unità sublime, raccolta tutta la vicenda non di lui, nè di Firenze soltanto, ma e d'Italia altresì, meta e conforto delle sue opere, de' suoi dolori, de' suoi splendidi sogni. E passo sotto silenzio l'integro priorato, e la sciagurata ambasceria al subdolo Innocenzo VIII, e il santo odio contro il Valois concepito: ma si voglio ricordare, come tutta quanta la vita dell'Alighieri tutta quella sua continua e amara peregrinazione non rappresentino altro che i dolorosi disinganni di cento sforzi per salvar la patria, per pacificarla, per chiudere sotto il suo tetto gli stanchi lumi!

E a coloro che nel fiero ghibellino veggono solo l'uomo che attizza colle proprie le partigiane discordie, che non sentono dalle sue parole altro che il suono d'una vendetta; farò preghiera di leggere quella canzone che comincia:

O patria degna di trïonfal fama,

acciocchè veggano che se Firenze potea per voce umana salvarsi, certo la sarebbe stata per la voce del grande esule!

Chè se altri giudicherà malignità d'animo quella santa fierezza che mai depongono i grandi, e che ne è quasi la cornice che li circonda e li solleva da noi, allora io domanderò a mia volta: e perchè dunque benediciamo noi con tanto orgoglio l'abnegazione e la noncuranza sprezzante dei nostri martiri moderni? perchè solleviamo sulle braccia quegli uscito dalle prigioni e dallo esiglio, pronti a schernire chi avesse mendicato dai carnefici la vita?

Ma proseguiamo un poco: dato che il suo ideale politico fosse attuabile, e potesse divenir fonte di potenza e di splendore all'Italia, com'egli fermamente credeva; qual più bella prova di questo amore per la patria, tanto lungamente disputatogli, che le parole ad Alberto tedesco ch'io ho citato più sopra? e se queste non bastano è ella forse rettorica tutta quella rampogna

Ahi serva Italia di dolore ostello,

o non piuttosto il grido, il lamento d'un'anima grande che vede dai fatti illuse e spezzate tante care speranze?

Se l'anima non parla, il pensiero non crea, e il fuoco fatuo si distingue facilmente dalla fiamma dell'incendio vero e prepotente: e tutta la ironia che segue per Firenze, strazia il cuore anch'oggi che pur ce ne sentiamo in qualche parte ancora meritevoli: e a chi pensi che quegli

che scriveva era Dante, l'uomo *della filosofia famigliare*, come egli stesso si chiama, non potrà a meno di pensare quante lacrime gli saranno costate quelle rampogne ch'egli dalla terra straniera lanciava contro la madre ingrata.

E il suo tentativo di ripatriare è forse anch' esso menzogna? sono forse menzogne le lettere a'principi, e all'imperatore per sollevare il giardino dell'impero?

Oh quante volte nel suo sacro poema il cuore non gli ritorna alla patria lontana! Quanto volte non ne sospira le torri, il fòro, i costumi pur già corrotti! Quante volte non parla del suo S. Giovanni sulla cui fonte vuol ricevere l'alloro che solo cinque secoli dopo dovea tributargli l'Italia intera!

Chè se talvolta lo sdegno gli ribolle nell'anima e consacra all'infamia il nome di coloro che in lui tradirono Firenze, io benedico quello

sdegno che è santo come la causa che lo ha generato. A chi vi toglie onori, gloria, sostanze, potrete un giorno dar la parola del perdono: ma a chi vi nega una patria, il perdono è ardua cosa a concedersi: perchè se il labbro può farlo, il cuore no.

Ma veniamo ora a Michelangelo intorno al quale è più ardente la questione, e non ancora fu sciolta.

È fuor di dubbio anche qui, che Michelangelo, salvo pochi casi, non ebbe mai in politica quella importanza che Dante aveva a suo tempo, ma questa medesima sua avversione a tener cariche o magistrati è prova chiarissima del suo amore a Firenze.

Che cosa fosse la politica nel cinquecento non occorre ch'io il dica: basterà che io ripeta che il Duca Valentino era stimato dal Machiavelli il politico per eccellenza: basterà ch'io dica che il cinquecento

vide la politica di Ludovico il Moro, dei Pontefici, e dei principi di Aragona; e che quegli era stimato più valoroso diplomatico il quale meglio riusciva ad ingannare un nemico, o a prodigare un veleno a un alleato.

Non è dunque a stupire se quell'animo incorrotto di Michelangelo abborrisse da tutta quella serie di bassezze e d'inganni che costituivano la politica italiana, e se nessun partito potè proprio vantarsi d'averlo fra'suoi.

Giacchè, cosa nuova a dirsi e specialmente per noi moderni, egli creatura dei Medici, cresciuto all'ombra del loro alloro, seduto alla loro mensa non era e non apparve mai dei *Palleschi*; egli nato di popolo e che col popolo viveva, lavorava, soffriva, sdegnò la compagnia degli *Arrabbiati*; egli alunno, amico, ammiratore entusiasta di Savonarola non ebbe mai nome di *Piagnone*, perchè anche in questa famiglia, a

poco a poco, delle virtù e della severità del maestro, altro non rimase che la memoria: stendardo di discordia e non di pace fraterna.

Ma s'egli non volle lanciarsi nel turbinìo delle lotte e dei partiti, se, anche nel momento del pericolo mantenne la indipendenza dell' animo intemerato, le sue lettere, le sue poesie rivelano che la patria occupava il miglior posto nel suo cuore; e valgano per tutti i sonetti su Dante Alighieri e segnatamente il secondo, il madrigale *Firenze e gli Esuli* e l'altro *Michelangiolo e un Fiorentino*, nel quale con quel suo fare di misteriosa profezia lascia intravedere la speranza d'una riscossa.

Nè era questo un pensiero nuovo in lui e in quanti ebbero fede nella repubblica; perchè anche quando il Duca Alessandro ci piantò la sua dispotica Signoria, le speranze d'un soccorso di Francia non era-

no venute meno del tutto: e troppo grande era il grido della cavalleresca natura di Francesco I perchè si potesse dai più deporre ogni lusinga d'esserne un giorno o l'altro sovvenuti, per esser sempre Carlo V quegli a cui doveva Firenze la sua nuova servitù.

Ma Francesco I non venne e solo alla sua morte il fior di speranza che ancora era rimasto in quegli ardenti repubblicani, venne a morire per sempre.

E quanto gli pesassero la vergogna e la sventura della patria, quanto rimpiangesse egli da Roma i bei giorni trascorsi di quando udiva col popolo la parola del fiero domenicano, possiamo averne una prova in que'dialoghi del Giannotti ch' io ho più volte citati.

Giacchè in essi parlando Michelangiolo delle discordie interne derivate dall' unione di quegli ingegni siffatti *nei quali rade volte avviene*

l'uno approvi quel che l'altro, e seguendo a rammentare gl'istituti di Girolamo Savonarola, sorridendo rispose il Del Riccio:

« Messer Michelangelo è entrato in certo ragionamento che troppo gli piace: e se noi ve lo lasciamo troppo dimorare, noi non sentiremo altro tutta questa mattina che lamenti e querele de'tempi nostri. E però entriamo in altro; lasciamo stare i consigli grandi, i senati, le leggi, i costumi, e'pensieri civili dove Dio gli ha condotti ».

E questo conversare cogli amici della patria lontana, questo rimpiangere la libertà soffocata nel fango, questo orgoglioso esilio volontario dalla terra che avea accolto esultante un padrone imposto da un altro padrone, chi sa quante volte si rinnuovava nell'anima lacerata dell'artista quando ne'suoi marmi, nelle sue tele, nelle moli gigantesche emulatrici del cielo, parea volesse gettare l'im-

pronta del suo sdegno, della sua amarezza, della sua ironia.

E quante volte nelle sue lettere, ne'suoi versi non sospira egli la patria; quante volte si propone terminare in essa la lunghissima vita. E fin quando la morte gli fu presso, l'ultima preghiera che uscì da quel labbro fu quella di essere sepolto accanto al padre nella sua prediletta Firenze.

Chè se Michelangiolo artista non ha mai chinato il capo anzi alcuno, molto meno Michelangelo cittadino. E a chi lo accusa di viltà, io dimanderò che sorta di viltà chiamerebbero quella decisa ed energica protesta al Duca Alessandro quando egli volle affidargli la costruzione d'una fortezza a danno della spenta repubblica! Ma acciocchè non venga fuori alcuno a volerci mostrar bianco per nero col dipingere questo rifiuto con diversi colori, io risponderò colle semplici e sincere parole del

Condivi, che di questo molto si sdegnò il Duca: *nè è dubbio che se non fosse stato il rispetto del Papa che non se lo fosse levato dinanzi; sicchè e per questo nuovo rispetto e per la vecchia malevolenza e per la natura del Duca, meritamente avea da stare in paura. E certamente fu dal Signore Iddio aiutato, che alla morte di Clemente non si trovò in Firenze.*

Inoltre egli che col proprio lavoro avea a mantenere se stesso, il padre e non di rado i fratelli, i nipoti e qualche volta il prediletto Urbino e la sua famiglia, creato del Magistrato dei Nove di guerra, trovò mille scudi da prestare al Comune in prò della minacciata sua patria.

E, non contento, sorvegliava attentamente e in persona i lavori di fortificazione da lui iniziati al Monte alle Croci, per quanto il Capponi e quelli che speravano in una possibile tregua facessero fuoco e fiamme

per disturbarne il buon andamento, aiutati dai soliti invidiosi e accattabrighe di cui Firenze non ebbe penuria giammai.

Effetto di queste sordide mene fu la sua gita a Ferrara, benchè vi si recasse sotto colore di studiarne le fortificazioni, in fama allora di bellissime e inespugnabili.

Parti dunque di Firenze il 28 luglio e giunto colà il secondo giorno d'agosto, rifiutò l' alloggiamento allestitogli presso l'ambasciatore fiorentino e prese stanza a una locanda: esempio anche in questo ai legati e ai ministri plenipotenziari del giorno! Finchè ritornato, di e notte vegliava, rampognando gl'inetti, animando i paurosi, lodando coloro cha sapevano seguirlo in quella febbre d'entusiasmo che lo rendeva qualche cosa di sovrumano.

Ma ormai, siamo giunti a un punto in cui il vergine splendore di questo astro divino sembra alquanto

offuscarsi; siamo giunti a un punto in cui l'inno muore sulle labbra al poeta; e che lo storico vorrebbe cancellare per sempre dalla memoria degli uomini perchè qualche sciagurato non osasse imbaldanzire e far pompa d'una macchia che pur troppo deturpò quella stella serena!....

Però egli occorre anche qui che il critico sia severo ma giusto; e pur maledicendo la colpa, non maledica sconsigliatamente il colpevole; e prima di lanciare una parola di derisione o di scherno a un uomo che tutto operò per la patria, pesi ben bene in cuor suo s'egli a suo posto non avria fatto altrettanto.

Veniamo adunque alla questione, e cediamo la parola al Condivi sincero anche in questo come d'altronde in tutte le vicende del suo maestro.

« Ed essendo già circa sei mesi (ch'egli cioè lavorava a S. Miniato) si cominciò tra i soldati della città a mormorare di non so che tradi-

mento: del quale Michelangiolo parte da sè accortosi, parte avvisato da certi capitani suoi amici (Mario Orsini), se n'andò alla Signoria scoprendole ciò che inteso e visto aveva; mostrando loro in che pericolo si trovasse la città; dicendo che anco erano in tempo a provvedere se volevano. Ma in luogo di rendergli grazia, gli fu detto villania e ripreso come uomo timido e troppo sospettoso.

« Visto Michelangelo che poca stima era fatta delle sue parole, e la certa ruina della città, coll'autorità che aveva, si fece aprire una porta ed uscì fuora con due de' suoi e andossene a Vinegia ».

Quello dunque che determinò Michelangelo alla partenza fu un misto di diffidenza, di sospetto, di giusto risentimento; ed egli, di animo subitaneo e appassionato com'era, se ne fuggì come tanti anni innanzi avea fatto con Giulio II, senza pensare che ciò che era lecito all'arti-

sta non lo potea essere al cittadino. E che la cosa sia stata proprio così lo si prova colla lettera ch'egli medesimo scrisse poi, non molto dopo, alla Signoria chiedendo mercè e facendo tale amorosa ammenda del peccato, che la macchia è come dileguata di per sè e i posteri anco provatolo colpevole non oseranno mai e poi mai gettargli in faccia la nomea di traditore o di vile.

Primo a sollevare questa dolorosa questione a'tempi nostri fu il Guerrazzi nel suo *Assedio* immortale; ma vuoi ch'egli lo facesse in buona fede, vuoi che pietà patria lo consigliasse, confuse in modo le due partenze di Michelangelo, da farcelo apparire come martire di politiche brighe, e come istrumento della volontà del Carducci. Ma in breve si fecero mille richieste, mille indagini e tutti gli eruditi cominciarono a frugare pei codici polverosi per rintracciar l'accusa o la difesa del gran cittadino.

Fra i recentissimi, il Grimm, tenta scusarlo; ma lo fa in tal modo, che si capisce subito che neppure egli ha fede nella merce che vuol vendere; perciò piace assai più il Guerzoni che senza esitare lo accusa, ma con quella dignità e con quel rispetto che esigono sempre anche le colpe degli uomini grandi.

Quanto a noi, benchè a malincuore, brandiremo il martello che dovrà ferire questo colosso immortale; però, non per vera convinzione ch'egli fosse colpevole di quella viltà che non alligna in animi pari al suo, ma per risparmiare a lui l'onta di qualche Momsen in sedicesimo, che si piacesse di unire al biasimo la derisione, alla pena della storia l'amara ironia dell'invidia.

Sventuratamente, il fatto fino a ieri disputato, è oggi in piena luce, e dobbiamo alle cure dell'illustre cav. Milanesi degno compagno al Guasti nel nostro Archivio di Stato, se og-

gi la storia può strappare una foglia alla corona di Michelangiolo per intrecciarla a quella della verità!...

La lettera che l' infaticabile signor Milanesi si è degnato di mostrarmi, è di pugno di Michelangelo stesso che in data di Venezia 25 settembre 1529 la indirizzava al suo amico carissimo Battista della Palla che ancora stava sull'undici once se dovesse seguire o no il Buonarroti in Francia ov'egli era omai deciso di recarsi. E in questa lettera narra per filo e per segno quanto già conosciamo, e duolmi che un delicato riguardo m'impedisca di qui riportarla per intiero.

Ma quello ch' io non posso assolutamente lasciare son queste parole che richiamano assai la penosa scena della fuga e aggiungon peso a quelle osservazioni ch'io crederò aggiunger qui sotto:

« Io partii senza far motto a nessuno degli amici e molto di-

SORDINATAMENTE, e benchè io, come sapete, volessi a ogni modo andare in Francia, e che più volte avessi chiesto licenza e non avuta giammai, NON ERA PERÒ CHE MI FOSSI RISOLUTO SENZA PAURA NESSUNA VEDER PRIMA EL FINE DELLA GUERRA ».

E dopo aver soggiunto che un amico, probabilmente il Corsini, quasi lo trascinò a forza da Firenze, *O Dio, o 'l diavolo*, esclama, *quello che si sia stato io non lo so!*

Non è dunque una larghezza straordinaria il veder in questa fuga, più che la convinzione nata da un serio esame dei fatti e dello stato della repubblica, una risoluzione improvvisa, istantanea, le cui ragioni sono tutte strettamente collegate colla fantasia agitata di Michelangelo e colla fierezza dell'animo suo.

E d'altro lato non abbiamo già visto anche altrove come bastò un sogno a fargli prendere precipitoso la via di Bologna? e se questa era

debolezza in lui innata perchè ne lo dovremo rimproverare? Ma egli, dirà alcuno, doveva sapersi moderare e vincere il naturale sentimento; però coi *se* e coi *ma*, si percorre ben più facil cammino.

E ch' egli non fuggisse per vero timore, oltre la sua stessa conferma non abbiam noi altre prove? dove corse egli appena ritornato a Firenze se non a San Miniato? e non dobbiamo a lui, se quella torre domina ancor oggi Firenze, e dalla cima dei Colli insegna ai popoli che ivi non alligna tirannia ove i cittadini non curano, più della morte la vita? E, d'altra parte, egli era a Venezia, Francesco I gli facea ressa per averlo in Francia; i Turchi stessi già varie volte lo aveano invitato; e la serenissima Repubblica avrebbe cantato l'osanna se avesse potuto scriverlo nel libro d'oro de'suoi cittadini: e allora, s'egli avea timore, s'egli non avea fede in Firenze, per-

chè tornare? era forse passato il pericolo? e il ritornare in patria non valeva quanto mettersi in aperta discordia coi Medici da cui tanto avea ricevuto? Eppure tornò!

E, alla per fine, chi mi dice che anche in questa congiuntura non lavorassero sott' acqua per perderlo, quei nemici medesimi, per causa dei quali avea dovuto interrompere tante volte i lavori? e dopo tutto, non esisteva forse il pericolo? che prudenza, che valore era, spender la propria e tante vite sorelle mentre si covava in seno la serpe che dovea morderli? forse per abbellire i trofei del vincitore?

E ch'egli avesse serbato in quel turbinio di pericoli, di tradimenti, di gelosie, d'inganni, tutta la calma di chi è ormai risoluto a cadere, ma a cadere glorioso, qual più splendida prova della sua *Leda* e delle statue per *S. Lorenzo* a cui anche durante l'assedio avea posto mano? Come potea questa sicurezza baldanzosa andar

d'accordo colla paura rinfacciatagli poco prima?

E a chi ponga un po' mente al tempo in che cominciò egli queste opere, non parmi poi poi tanto esagerata la nobile interpretazione del Niccolini che, con tutto il fuoco e l'entusiasmo delle due tragedie, non cessava poi dal chiuder porte e finestre nei torbidi della rivoluzione !...

Sapete chi tradì veramente Firenze, più di Malatesta, del Pontefice, dell'Orange? Francesco Guicciardini! Egli che era legato al Pontefice suo malgrado, egli che non vedeva l'istante di spezzare un giogo che gli pesava sull'anima da assai tempo, egli che malediceva i suoi padroni a cui solo l'ambizione e la sete di ricchezze e di onori lo tenevan legato, egli poteva e doveva in quelle ore supreme della libertà gettare la maschera del cortigiano e coll'opera e colla parola difendere a viso aperto la patria. Ma, ben risponde il Guer-

zoni, nè l'aiutò, nè volle parere d'abbandonarla; e mentre il dovere lo chiamava al suo posto, l'interesse e lo egoismo gli strappavan dal labbro le turpi e vergognose contunielie contro quei martiri invitti ch'egli ardiva chiamar *pazzi ostinati resistenti.*

Chi ebbe paura lo si vide dopo sciolto lo assedio, quando nobili e plebei inchinavano il nuovo padrone, pronti a plaudir domani Lorenzino che, temerario senza onestà, spense il tiranno senza spegnere il trono!

Ma Michelangelo lanciò subito la sua protesta, e le parole ch'egli pone in bocca alla Notte:

« Caro m'è il sonno e più l'esser di sasso
Mentre che 'l danno e la vergogna dura:
Non veder, non sentir m'è gran ventura,
Però non mi destar, deh! parla basso »

sono tutta una storia dell'amarezza, dello sdegno, dell'ironia, della vergogna di quell'anima grande; era la voce della repubblica, che, come Ce-

sare, si nascondeva nel silenzio del proprio decoro, e moriva!

No, quell'animo intemerato non fu colpevole, e Firenze e l'Italia possono senza arrossire deporre anche la corona civica sul capo di questo grande a cui i contemporanei non crederono sufficenti tre corone

S'egli in un momento di esaltazione dolorosa non seppe non esser uomo, chi sarà tanto audace di calunniarlo? Chi non si sente in colpa scagli su di lui la prima pietra.

Ond' io concludo, che nell' anima del Buonarroti visse intemerato, incorrotto, prepotente l'affetto alla patria; e noi potremo andar lieti e orgogliosi di lui, come di Dante, di Ferruccio, di Galileo.

Chè se quell'istante di debolezza di che con troppo acerbo livore si accusa, si volesse assolutamente imputarglielo a delitto, io dimanderò a costoro: Qual più bella penitenza del chieder pubblicamente perdono? il

figliuol prodigo, se figliuol prodigo qui c'è, fu più caro al padre dell'altro.

In una parola, Michelangiolo che, conosciuto il passo temerario commesso, chiede a Firenze di combatter dalla torre di S. Miniato per amore della sua libertà, è una figura maestosa, splendida, sovrumana che dirada le tenebre vergognose e codarde dell'età sua; è un quadro che disarma tutte le destre, che placa tutte le ire; è un cuore, un'anima così pura e così bella che vincerà i secoli più remoti.

AMORE

Amor e cor gentil sono una cosa
DANTE.
Amore a nullo amato amar perdona.
DANTE.
Amore è un concetto di bellezza
Immaginata, cui sta dentro al core,
Amica di virtude e gentilezza.
MICHELANGELO.
Fuggite, amanti, Amor, fuggite il fuoco;
L'incendio è aspro, e la piaga è mortale;
O'oltre a l'impeto primo più non vale
Nè forza, nè ragion, nè mutar loco.
MICHELANGELO.

E' v'ha nel mondo una potenza arcana, una forza indomabile, cui non è dato ad alcuno il sottrarsi. Giovani e adulti, colti e barbari, antichi e moderni, tutti i popoli insomma hanno avuto un culto per

questa religione; hanno avuto simulacri, altari ed incensi per questa misteriosa divinità. Il pagano, il cattolico, che sprezzando la vita sogna nell'infinito le sue gioie, il razionalista che cerca nella materia le ragioni e le cause della propria esistenza, lo scettico, lo stoico, l'epicureo s'inchinano e s'inchineranno in eterno a' piedi di questo Dio invisibile e onnipossente! I poeti del dubbio, del cinismo, del dolore; i filosofi più puritani, gli eremiti più misantropi, l'anacoreta più solitario hanno creduto a questa fede universale; tanto anzi, che i più debbono ad essa se furono poeti, o filosofi o anacoreti!

E la donna, vigile Vestale di questo fuoco sacro che non si spegnerà che col mondo, accoglie superba i tributi di tutti i popoli, di tutte le generazioni della terra. E l'uomo, questo leone della umana foresta, forte, superbo, crudele, non

isdegna di lasciarsi accarezzare l'arruffata criniera dalle dita d'avorio della bella sacerdotessa, che gode nel premere mollemente sotto il suo piede la forza incatenata al suo sguardo.

Non è quindi a stupire se anche Michelangelo e Dante piegarono l'animo incapace di freno, al giogo soavissimo dell'Amore. L'anima energica, risoluta, temprata ai colpi della sventura, animata dalle grandi passioni delle lotte civili, accoglie come porto di salute un affetto quieto, puro, sereno in cui lo spirito affaticato si riposi e beva a dolci sorsi tutto l'oblio de'suoi mali. Come annoso cipresso cui non potè schiantare il sibilo tempestoso di cento uragani, se d'un tratto vibra l'iride dal cielo i colori della pace e della fede, tutto lietamente si scuote e dalle brune foglie rugiadose emana un profumo che l'anima allieta e rasserena.

Chè se questo amore domina una di quelle creature a cui gli uomini si sentono quasi per forza soggetti, e che non sanno meglio distinguere che col nome di *Divine*, egli diverrà loro sprone e meta ad un tempo delle opere grandi e sublimi a cui furono destinate.

L'Amore a questo modo addiviene in loro quasi astrazione, quasi mistico sentimento che in tutto li domina, in tutto li consola, li aiuta, li scuote, li solleva. E nei dubbi della fede, nelle sventure e nei pericoli della patria, nei dolori dei disinganni, degli esigli, delle persecuzioni, negli affanni, nelle trepidanze dell' arte, questo affetto sempre puro, tranquillo, è come balsamo alle dolorose ferite, è quasi voce di fratello o di amico che li chiama e li conforta alla riscossa.

E queste altissime creature, eterneranno o nelle carte, o sulle tele, o nei marmi quelle felici, a cui pie-

garono il capo: e di loro può dirsi ciò che di se stesso diceva il Leopardi alla sua Aspasia:

Or ti vanta che il puoi. Narra che sola
Sei del tuo sesso a cui piegar sostenni
L'altero capo, a cui spontaneo porsi
L'indomito mio cor. Narra che prima
E spero ultima certo, il ciglio mio
Supplichevol vedesti, a te dinanzi
Me timido, tremante (ardo in ridirlo,
Di sdegno e di rossor), me di me privo,
Ogni tua voglia, ogni parola, ogni atto
Spiar sommessamente, a'tuoi superbi
Fastidi impallidir, brillare in volto
Ad un segno cortese, ad ogni sguardo
Mutar forma e color.

E di Dante segnatamente potria questo ridirsi parola a parola: quando anche in questo sentimento parve superare il suo tempo come lo aveva nello ingegno e nell'animo nobilissimo superato.

Il secolo di Dante, già lo vedemmo, era a sufficenza corrotto, tanto da far sospirare al poeta la serena e la pudica tranquillità dei tempi tra-

scorsi; ma accanto a questa corruzione, l'edificio medioevale non era crollato del tutto.

Noi vediamo, è vero, le gentildonne fiorentine cui pudore non vieta

L'andar mostrando con le poppe il petto,

ma noi vediamo altresì la Cunizza di Ezzelino da Romano, novella Maddalena penitente, vediamo ancora la Piccarda Donati farsi del Chiostro schermo ad uno sposo.

Lo spirito ascetico ond'erano tutti imbevuti i secoli precedenti non era del tutto scomparso; la vita, le sue gioie, i suoi piaceri, non erano valutati se non in quanto fossero scala alla vita celeste; quindi gli affetti raramente veri, forti, prepotenti; quindi un concetto dell'amore assai diverso da quello de'giorni nostri, i quali non son per nulla peggiori di tanti trascorsi. Ed è per questo che sino a Dante noi non troviamo che rarissimi esempi di scrittori, di poe-

ti, nelle cui pagine si possa sorprendere il lampo d'un vero affetto, d'una passione veramente sentita. L'amore si cantava in astratto: una dama, un cavaliero duravano per delle ore a disputarne in prosa o in rima senza che mai il poeta lasciasse trasparire il suo dal sentimento de'suoi personaggi: seppure non si cadeva in scurrilità oscene, fredde anch'esse e che non aveano nemmeno la magia d'una oscenità voluttuosa. E di qui quell'esercito di frasucce, di figure, d'immaginette simili a bolle di sapone; di qui il convenzionalismo de'nomi, del carattere e dello spirito delle poesie. Laonde e torto e ingiusto è l'accusare in tutto l'Arcadia delle cento svenevolezze, delle iperboli strampalate, delle figure lussureggianti de' suoi poeti: giacchè queste sono le doti di tutti coloro che fanno l'arte per l'arte, di tutti coloro eruditi o poeti, che lavorano di mosaico, che bru-

ciano a freddo, che piangono, si sdegnano, s'innamorano, sorridono, senza che il loro animo sia punto commosso a quel pianto, a quello sdegno, a quell'amore, a quel sorriso.

Ecco perchè Dante d'un tratto ecclissa tutti i poeti che lo aveano preceduto: egli significa in versi ciò che l'animo gli detta internamente: e così riesce a farci piangere nel mestissimo episodio della Francesca, mentre non erano bastati tutti i contrasti, tutti i serventesi dei provenzali e dei siciliani a destarci in cuore il più piccolo affetto.

L'Alighieri dunque, se amò, amò fortemente: e mi fanno ridere coloro che si ostinano a vedere in Beatrice nulla più d'una delle solite figure simboliche, una delle solite idee, a cui inneggiava freddamente il pensiero e non l'anima del poeta.

Egli aveva appena nove anni quando conobbe Bice di Folco Portinari, la quale gli era minore di un

anno solo. Vestiva ella, il giorno in cui la conobbe, un abito rosso, ed era adorna con tutta la gentilezza che alla sua età conveniva. Gli occhi si empirono di lacrime al futuro poeta: i polsi gli tremarono forte forte e da quel giorno in poi l'amore tanto in lui signoreggiò ch'e'non era più padrone di sè, e non vedeva che lei, e lei sola cercava e seguiva.

Giunse per questa via a diciotto anni quando, segue egli nella sua Vita Nuova, questa mirabile donna gli apparve, vestita di bianco, in mezzo a due compagne; e, passando per una via, volse gli occhi verso di lui e cortesemente lo salutò.

« E, perocchè quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per venire a' miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partii dalle genti, e ricorsi al solingo luogo d'una mia camera, e posimi a pensare di questa corto-

sissima » (1). E tosto a scriverne e a parlarne al suo prediletto Cavalcanti, e a chiedere a lui consiglio e conforto in tanto affetto.

Or se altri leggendo queste parole ha coraggio di sostenere che questo per Beatrice fu amore ideale, fantastico, teologico, non vero, prepotente, vuol dire che costui non ha amato giammai, tale è la verità, la naturalezza di quell'entusiasmo infantile seguito subito da un desio affannoso di esser solo, tranquillo, col suo dolce pensiero!

Ma questo amore, a dispetto di certi miei chiosatori, era talmente simbolico e spirituale, che lo spirito e il corpo di Dante ne furono scossi: tanto che agli amici di lui rincresceva amaramente e tentavano a ogni modo carpirgli il segreto. Ed egli, vedi astuzia di poeta non di amante, cercò distrarsi, finse rivolgere altrove le sue cure tanto da

(1) Vita Nuova, Cap. III.

sviare i lincei sguardi de' compagni curiosi; e intanto con mille astuzie, con mille scuse coglieva tutte le circostanze per parlar di lei, per vederla, per nominarla; ora annoverando tutte le belle fanciulle di Firenze, ora piangendo la morte d'una sua intima amica (1).

Egli infatti riuscì nell'intento: ma la faccenda corse un poco troppo oltre chè già gli si rinfacciavano viziosi amori: di guisa che Beatrice offesa, e dolente di lui, lo privò del saluto.

Questa privazione lo piombò nel dolore più cupo, più amaro che mai, travagliato e combattuto com' era dalle voci dell'anima che ora lo confortavano ad amare, ora lo intimorivano, dipingendogli la donna sua troppo diversa dalle altre perchè potesse dar così d'un tratto il suo cuore.

Ma qual non fu la sua sorpresa quando, racatosi un giorno con un

(1) Vita Nuova.

amico in una casa ove molte fanciulle erano convenute a festeggiare una sposa novella, levati d' improvviso gli occhi si trovò in faccia a Beatrice che lo stava con tutte le altre contemplando.

Di subito un tremito convulso lo assale; spariscono le rose del volto; gli occhi veggono e non veggono quello che li circonda ;

E la lingua divien tremando muta
E gli occhi non ardiscon di guardare,

finchè l'amico accortosene lo scuote, lo rianima, e seco lo trascina altrove.

Ma la battaglia degli affetti cresce in lui prepotente, e per quanto riconosca l'avvilimento del proprio stato vede impossibile vincer se stesso, sempre più dominato dal pensiero di Beatrice.

Però in Firenze era ormai noto il suo amore, ond'egli che se ne sentì persino interrogato apertamente da altre fanciulle, stabilì di pòr giù le

finzioni e scriver sempre di lei e per lei, ora trattando in generale dell'amore, ora tessendo versi per la morte del padre suo, sempre sperando ch'ella gli leggerebbe in cuore l'affetto prima ch'egli direttamente glielo palesasse.

E poichè in realtà la bellezza e la virtù di Beatrice erano lodate e ammirate universalmente in Firenze, egli subito esclama:

Mostrasi sì piacente a chi la mira
Che dà per gli occhi una dolcezza al core
Che intender non la può chi non la prova.
E par che dalle sue labbra si muova
Uno spirto soave e pien d'amore
Che va dicendo all'anima: Sospira!

E chi non sente la dolcezza, l'affettuosa melanconia, l'affanno mestissimo di questi ultimi versi, se la pigli colla natura che gli ha dato un corpo senza scintilla di vita nell'anima. Chè di coloro che negano a Dante un vero amore per Beatrice non mi piglio pur briga di parlare: limitandomi a dire che il Biscioni

si è piccato a vedere in Beatrice una figura simbolica solo perchè nella *Vita Nuova* il Poeta non specifica *con più particolari distinti* le vicende del suo amore! O guardate cosa strana! E a me che pareva di vedere nella *Vita Nuova* quasi un diario, quasi uno specchio fedele di tutte quelle dolci cure, di tutti quei cari inganni, di quelle infantili curiosità, di que'sogni lusinghieri, cari compagni dell' età giovanile, e dei quali tanto si piacquero anche l'anima e la fantasia dell'Alighieri.

Anima e fantasia però ch'eran sempre d'accordo, giacchè i frequenti sogni e le visioni che nelle sue malattie frequentissime lo assalivano, gli pingevano sempre la sua Beatrice ora con lui sdegnata, ora benigna, ora perfino estinta!...

Ma ciò che pur troppo avea sognato l'animo afflitto e combattuto, non tardò molto ad avverarsi.

E fu allora che il suo amore

levandosi a un volo sublime di sentimento, parve idealizzarsi, parve vivere di astrazioni, di simbolismo e a questo rimasero presi tutti coloro che delle cose si contentano di conoscere le apparenze. Ma tutto ciò non era che una specie d'entusiasmo amoroso, una specie d'idolatria che, innalzando oltre l'umano la creatura in cui avea riposto ogni affetto, gli portava sul labbro il linguaggio agitato e iperbolico della vera passione.

E d'altronde, la non mi pare poi una cosa da muover tanto scalpore. Scusate, chi di noi non ha avuto, anche negli anni più vivaci, qualche inclinazione a credersi il Petrarca d'una Laura qualunque? chi di noi vagheggiando il sorriso puro, angelico d'una fanciulla non l'ha chiamata coi nomi più poetici, più arcadici, più mitologici? chi di noi non ha celebrato la sua *Filli*, la sua *Flora*? chi non ne ha cantato e strombettato ai quattro angoli della sua ca-

meretta le chiome d'oro, il zaffiro degli occhi, il corallo delle labbra, il niveo candore del seno? Ma adagio adagio questa immagine vivace, piena di ebbrezza, piena di.... voluttà ci si è trasformata in un che astratto, ideale, quasi sovrumano, perchè l'animo nostro era spinto senza avvedersene a sublimare questo amore, che per lui formava tutto il mondo, tutta la vita.

Eppure nessuno di noi aveva l'animo e la fantasia dell' Alighieri; eppure nessun di noi avea nel cervello il germe d'una *Commedia* ch' è il volo più alto dell' immaginazione umana!

Se adunque nella *Vita Nuova* v'è qua e là qualcosa che possa far dubitare al lettore della vera esistenza d'una vera Beatrice

In carne ed ossa con le sue giunture,

pensi di grazia che il linguaggio della vera passione trascorre i limiti talvolta troppo ristretti del

realismo: e il bisogno di collocare in alto l' idolo del proprio cuore, l'oggetto del nostro pensiero, la meta dei nostri giorni, ce lo fa talvolta nascondere fra i veli delle nubi, quasi ente divino che sorvola alle fralezze terrene.

Ma d'altro lato i lettori nell' ingenuo racconto che Dante ci ha lasciato del suo amore troveranno frequentissimi qua e là, quei pensieri, quegli accenni che sono rivelazione d'un affetto vero e profondamente sentito.

Il culto per Beatrice non cessò dopo morta; pure la pietà che una gentildonna mostrava pel dolore del poeta, parve volesse accendere nel suo animo un affetto nuovo, e per un tempo egli stesso ne ebbe il timore; ma presto il pensiero della sua Donna rinverdisce potente:

« E spesse fiate pensando la morte
Me ne viene un desio tanto soave
Che mi tramuta lo color del viso.
. . . . . .

E sì fatto divento
Che dalle genti vergogna mi parte;
Poscia, piangendo, sol nel mio lamento
Chiamo *Beatrice*, e dico: Or se'tu morta?
E mentre ch' io la chiamo, mi conforta. »

E se questo è uno dei soliti esercizi poetici, io non mi so più che dire: il linguaggio dell'affetto sarà quello usato nei giardini d'Armida, e dalle eroine dell'Ariosto.

Ed ora, rivolgiamo il nostro sguardo a Michelangelo.

Sull'amore di Michelangelo s'è fantasticato molto e da molti senza che per questo la questione n'abbia avuto vantaggio.

Le poesie amorose di Michelangelo, a testimonianza dell'illustre Cesare Guasti, appartengono la maggior parte all'età matura; tuttavia alcune rivelano chiaramente una data più giovanile: e ove anche le prove e la storia non ce lo chiarissero, lo stile, la vivacità, l'orditura ce ne farebbero accorti lo stesso.

Di qui dunque la naturale congettura di due amori in lui: uno che gli rallegrasse i primi sogni giovanili: un altro che gli fosse conforto nelle sventure e nelle amarezze dei giorni più tardi.

Però questo ha condotto molti critici, francesi segnatamente, a far dei castelli in aria sul conto suo: o, per dirla col Guasti, a far dei romanzi, giacchè prove o documenti certi di chi fosse l'oggetto delle sue prime poesie amorose non si hanno.

Michelangelo è forse il solo dei nostri sommi, il cui nome non vada accompagnato sicuramente a quello d'una donna: e quantunque tutti convengano nel vedere nella dama romana l'ispirazione delle sue ultime poesie, nessuno, credo, vorrebbe vederci un amore che per parte di lei meritasse proprio questo nome.

Noi, in una parola, siamo avvezzi a dire: Dante e Beatrice, Petrarca e Laura, Raffaello e la Fornarina;

ma Michelangelo e Vittoria Colonna chi lo direbbe mai?

Con tutta la certezza d'una amorosa corrispondenza fra loro due, rimane sempre qualche cosa di dubbioso e che non appaga del tutto la critica e la storia.

A ogni modo questo per me è di secondaria importanza: ma pur lasciando che altri si vuoti il cervello a cercar nelle sue rime allusioni a una Luisa, o a una Bianca de'Medici non convengo però punto col signor Guerzoni il quale asserisce che « non si deve dar gran peso al suo primo amore che fu un romanzo intimo psicologico, non storico ».

Ma è appunto questo *romanzo psicologico* che bisognerebbe studiare per conoscere come battesse il cuore del grande artista; che importa a me sapere se la sua Beatrice, la sua Fornarina era bianca o bruna, nobile o plebea, di Firenze o di Trastevere ?

L' importante è sorprendere il suo animo in uno di quei momenti d'entusiasmo, di ebbrezza espansiva e in quel lampo improvviso e fuggitivo, leggere il segreto di quell'animo solitario.

Laonde quello che occorre mettere in chiaro è questo: che, sia uno o sieno più i suoi amori, sia felice o infelice il suo sogno, Michelangelo sentì l'amore alla donna, come avea sentito l'amore per la patria e per l'arte: che Michelangelo sublime in tutto, portò anche nell'amore questo sacro entusiasmo che lo fa maggiore di lui stesso e in lui via via troveremo l'affetto vero, sentito, prepotente come lo abbiamo trovato nell'Alighieri.

Ma era l'amore di Michelangelo, l'amore del cinquecento?

No certo: ed è appunto per questo che ne va tenuto assai conto, come di pianta cresciuta quasi misteriosamente in quella landa di vizi e di corruzione.

Come si vivesse nel cinquecento l'ho già accennato altrove. La teoria platonica dell'anime sorelle, le quali per superiore virtù si cercavano e che col magnetismo dello sguardo si attraevano e si dominavano a vicenda era riuscita a gettare un manto ironicamente scientificò, sopra le colpe stesse di chi prima l'aveva inventata.

L'amore così non era più sentimento che emana dall'anima presa liberamente al bello, al dolce incanto d'una spontanea simpatia: l'amore era divenuto una necessità fisica, che avea le sue leggi, come l'attrazione universale.

Di qui il vizio ostentato con tutta la impudenza di chi è disposto dimani ad applaudire ciò che gli altri sopporteranno oggi in lui: di qui la tranquillità di preti, di frati, di pontefici che nelle prediche, dai pulpiti, dalla cattedra di S. Pietro, benedicevano i propri figli, che le età

trascorse avevano almeno coperto col nome di nipoti; di quì i maritaggi, appena fatti, disciolti: di quì i talami profanati; di quì le tresche maledette delle Imperie, della Tullia d'Aragona, di Lucrezia Borgia inutilmente redenta e riabilitata dalla fervida immaginazione d'un critico poeta.

A'tempi di Dante, che pur non erano il secolo di Saturno, la slealtà del Buondelmonte fu il segnale, il pretesto d'una guerra fratricida: quelli son tempi in cui

Poca favilla gran fiamma seconda.

Ma il cinquecento è più pacifico: il cinquecento è il secolo dei piaceri tranquilli, comodi, tollerati: il cinquecento è un secolo di libertinaggio universale legittimo; è il regno di Venere in tutto il suo brutto, e da cui è bandito il vero amore che esige troppa gentilezza e troppa castità ne'costumi.

Oh quanto è meglio, oh quanto è più sicuro
Che mi goda in pace io la mia fantesca,

piuttosto che farmi una vera affezione, gridava il Bentivoglio (1): e tutti gli facean coro: giovani e vecchi: laici e sacerdoti; donzelle e spose; figlie del popolo e di principi!

Il libro delle turpitudini del secolo decimosesto è a caratteri d'oro e di sangue; perchè anche i delitti e gli oltraggi avean le loro tariffe alla cancelleria dei pontefici; ma non ti stare alle sole apparenze; leggi il titolo e da quello giudica del libro. *Vivi e lascia vivere!* Ecco la morale del cinquecento: e a questa volentieri s'informavano gli animi di tutti: vivi e lascia vivere, era come la parola d'ordine, era quasi un patto mutuamente offerto e accettato.

In mezzo a questa tresca carnale, come stupendamente l'ha chiamata il Guerzoni, è sorto l'amore di Michelangelo.

Da un lato dunque la corruzione aperta, chiara, riconosciuta: dall'al-

(1) Guerzoni.

tro le ipocrisie di letterati e di filosofi; di Platonici e di Aristotelici i quali tentavano coprire coi cenci luridi d'una poesia cortigiana il vizio sfacciato delle libertine in veste di principesse!

Amare una donna sola, amarla sempre, gridavano i Platonici: e intanto Lorenzo de' Medici, celebrava a Careggi le sue cene epicuree: e intanto gli eruditi, i filosofi, servo pecorame ai potenti, discuteano in cattedra i principii dell'amore; e intanto il Bracciolini, lume della erudizione della rinascenza, padre di oltre a dodici figli, di forse altrettante mogli, sposava ormai vecchio una fanciulla di diciotto anni, scrivendo a tutto il mondo un lungo capitolo a coonestare con filosofici argomenti il suo ardentissimo affetto, senza dubbio ispirato alle platoniche dottrine!

Eppure Michelangelo non fu così.

Non mancarono certo coloro, i quali perfino nell'amicizia più santa vollero profanare il suo nome; ma noi, veri positivisti, ci terremo alle sue poesie, e alle parole sincere de' contemporanei i quali ne attestano che « essendo il Buonarroti vissuto per lo spazio di novant'anni, non si trovò mai chi in tanta lunghezza di tempo, e licenza di peccare, gli potesse meritamente apporre macchia o bruttezza alcuna di costumi (1) ».

E il Condivi che così lungamente e intrinsecamente l'avea praticato, « non sentì mai uscir di quella bocca se non parole onestissime, e che avean forza d' estinguere nella gioventù ogni incomposto e sfrenato desiderio ».

E d'altro lato come sarebbe stato altrimenti? Colui che ha fatto il Mosè e il David, i nostri bastioni e il S. Pietro, i Profeti e il Giudizio Uni-

(1) Ammirato.

versale; chi ha pianto la morte di Savonarola e maledetta la tirannia dei Medici degenerati e bastardi, non poteva essere diverso da quello che la storia ce lo descrive.

Adunque è naturale che in lui l'amore ardesse del suo fuoco vero, santo, intemerato: e la donna, agli altri stimolo alla menzogna e alla codardia, divenisse in lui meta sublime nelle opere del pensiero e della mano.

E quella natura ferrea, incrollabile; forte nei disagi dello spirito come in quelli del corpo; superba innanzi a nobili e a principi, a pontefici e a re, capace di offrire ironicamente dodicimila scudi al Duca di Ferrara che voleva presentarlo di splendidi doni; capace di regalare la sua *Leda* a un famiglio schernendo così il gentiluomo che non l'avea saputa apprezzare; quella natura che fece per sua causa irritare duchi e mecenati avidi di sue opere, posava

poi tranquillamente l'animo affaticato nel pensiero gentile d'una donna debole, atterrita della sua grandezza; e cercava in lei come un ristoro d'affetto dopo le battaglie vinte, ma faticose.

E questa donna, che la storia e lui medesimo ci hanno coperta col velo del mistero, e l'altra che poi più avanti in età lo confortava alla gloria, egli le amò come può amare un artista, a cui la solitudine, la naturale melanconia, la sventura della patria hanno più che mai allontanato dall'orgia universale dei contemporanei!

Il suo amore vive tutto nelle sue poesie alle quali confidava quelle dolcezze, quegli affanni, quelle speranze che non potea eternare nelle tele e nei marmi. Là troviamo l'artista, il genio sublime, la fantasia divina: qui troviamo l'uomo, debole, affettuoso, chiedere colle lacrime agli occhi un istante d'amore a una

donna; egli che a principi e a papi non avea chiesto mai nulla.

Sotto questo aspetto dunque le poesie ci sono più sacre de' suoi immortali capolavori, perchè in esse noi ci sentiamo meno soggiogati da lui, perchè lo vediamo finalmente in terra, quì, al livello nostro, perchè possiamo vedere anche in lui quelle passioni, quelle debolezze che abbiamo noi pure e che anche il genio deve avere potentissime, se vuol essere genio fecondo e sublime.

E per giudicare del suo amore e del come lo avesse concepito, poco monta se le poesie che abbiamo sott'occhio sieno o no ispirate al medesimo concetto o dalla medesima idea: giacchè dalle più giudicheremo le meno; e se l'amore fu potente in lui non più fanciullo, potremo di leggeri apprezzare la importanza psicologica del primo affetto.

« In particolare amò grandemente la Marchesana di Pescara (Vittoria

Colonna), del cui divino spirito era innamorato; essendo all'incontro da lei amato svisceratamente: della quale ancor tiene molte lettere, d'onesto e dolcissimo amore ripiene, e quali di tal petto uscir solevano; avendo egli altresì scritto a lei più e più sonetti pieni d'ingegno e dolce desiderio. Ella più volte si mosse da Viterbo e d'altri luoghi, dove fosse andata per diporto, e per passare la state, ed a Roma se ne venne, non mossa da altra cagione, se non di veder Michelangelo: ed egli all'incontro tanto amor le portava, che mi ricorda d'averlo sentito dire che d'altro non si doleva, se non che quando l'andò a vedere nel passare di questa vita, non così le baciò la fronte o la faccia, come baciò la mano. Per la costei morte più volte se ne stette sbigottito e come insensato » (1).

(1) Condivi.

Come si conoscessero, molti hanno fantasticato: ma la fama che d'entrambi correva in Italia li avrà resi presto famigliari: giacchè nel 1536 mentr'egli dipingeva alla cappella Sistina, la marchesa di Pescara trovavasi in Roma. Nulla quindi di più facile che l'arte fosse la prima causa per cui si avvicinarono: la prima esca che accese nell'animo di Michelangelo quell'ardentissimo affetto.

Tuttavia io domanderei al signor Grimm, della cui dottrina non si può dubitare essendo egli tedesco, gli dimanderei, ripeto, che cosa ha inteso di provare riportando tutto quel diario di Francesco d'Olanda pittore in miniatura, diario della cui autenticità egli stesso dubita, nel parlare di Vittoria Colonna.

Crede egli proprio necessario codesto documento a provare la intimità che esisteva fra la Pescara e Michelangelo Buonarroti? Codesto

giornale, avrebbe potuto avere un significato nella descrizione della vita intima del grande artista; ma per prova de' suoi amori, confesso che l'illustre storico l'ha presa larga davvero: andar nientemeno che a Lisbona a trovar le prove d'un amore italiano noto *tippis et tonsoribus* la mi pare una gita comica assai, segnatamente pel dotto tedesco che ha frugato tanti anni nelle nostre biblioteche!

Ma, ad ogni modo, Michelangelo l'amò e le sue poesie sono piene di quell'affetto che pur troppo si cerca inutilmente in tutti gli svenevoli poeti del suo secolo, pochi eccettuati.

Tuttavia, non ostante l'assicurazione del Condivi che vede in Madonna Vittoria un amore *sviscerato*, da alquanti suoi madrigali parrebbe invece ch'ella stesse sul duro e che raramente si lasciasse andare a qualche cortesia col povero innamorato.

Egli al contrario ne è preso d'un amore ineffabile, e ne sieno prova questi versi che mi capitano per caso sott'occhio dei tanti ch'io potrei citare a mia prova:

E' non mi passa fra le mani un giorno
Ch'i' non la vegga o senta colla mente;
Nè scaldar mai si può fornace o forno
C' a' miei sospir non fussi più rovente;
E quando avvien ch'io l'abbia un po'd'intorno
Sfavillo come ferro in foco ardente;
E tanto vorre'dir, s'ella m'aspetta,
Ch'i' dico men che quando non ho fretta ».

E altrove, qual maniera più efficace, più espressiva, più dantesca per descrivere l'intensità del suo affetto, che queste parole:

Al cor di zolfo, alla carne di stoppa,
All'ossa che di secco legno sieno,
All'alma senza guida e senza freno,
Al desir pronto, alla vaghezza troppa,
Alla cieca ragion debile e zoppa,
Al visco, a' lacci di che il mondo è pieno,
Non è gran meraviglia, in un baleno
Arder nel primo fuoco che s'intoppa.

Però di quando in quando sentiva il peso de' suoi sessanta anni e più, e sospirava i bei tempi tra-

scorsi, e chiedeva all'amore un giorno, un' ora di quell' età giovanile di cui sentiva ancora tutta la ebbrezza, tutto l'entusiasmo, su cui gli anni non avean potuto ancor nulla. E non di rado questo pensiero lo rattrista, e lo piomba in una melanconia tetra, ironica, dolorosa che gli fa quasi spregiar la sua arte ch'egli un giorno avea scelto per moglie (1) e sospira dolcemente la serenità della sua giovinezza, il cieco ardore di quegli anni, in cui l'amore l' avea avuto così fido seguace. E quindi il rimpianto, il disinganno, lo sconforto, il desio della morte, unico sollievo a lui vecchio e affaticato. Ma la morte anzichè lui, colpì Vittoria Colonna, la quale da parecchio tempo s' era ridotta a una vita quasi monastica.

Allora la reazione fu prepotente. Il suo cuore, che ormai covava un affetto invincibile per quella donna

(1) Vasari.

singolare, si trovò d'un tratto solo; morto il padre e un fratello; morti i più degli antichi esuli suoi amici: perduta ogni speranza di libertà; affannato, se non vinto, dall'invidia e dalle brighe continue degli altri artisti, egli vedeva dileguarsi nella pietosa marchesana l'ultima dolcezza che ancora gli restava nel mondo.

Quindi all'ardentissimo fuoco, succede un periodo di prostrazione, di avvilimento, di dolore, che gli fa credere d'aver la morte ogni giorno sul capo; e quindi lacrime di pentimento, invocazioni alla morte, le quali non fanno che confermare il grande amore ch'egli avea riposto nella Colonna.

L'affetto dunque in lui fu potente, e possiamo di quì con facile congettura pensare quanto sarà stata viva la fiamma d'un primo amore, in un'anima come la sua, capace a sessant'anni d'un sentimento così profondo, così vero, così radicato.

Ma io mi sento alcuni susurrare all' orecchio che anche delle poesie amorose non poche sanno di *platonismo* e fanno dubitare che il suo fosse un amore convenzionale, un amore voluto e cercato, ma non natogli in cuore spontaneo e vigoroso.

Ed io risponderò loro quello che presso a poco ho detto per Dante.

Sotto il suo scalpello, come sotto i suoi colori, come nelle sue carte, tutto s'innalza, si purifica, si sublima: un pensiero, un principio, un Dio, un profeta: egli, dall'altezza a cui l'hanno portato l'anima grande e lo ingegno divino, non può contemplare le cose che gli stanno a' piedi: e perciò egli le solleva, le innalza fino a sè, fino al proprio seggio di gloria, e si crea tutto intorno un mondo suo proprio, una vita grande, eterna, divina, come il suo animo, il suo ingegno, la sua fantasia!

Chè se poi questi critici intendono parlare degli ultimi scritti in

vita e di quelli in morte di Vittoria Colonna, allora la questione è diversa, ma l'errore è lo stesso.

Giacchè, lasciamo pure andare che il suo abbattimento e la fede che sorge sempre più viva nella età matura hanno buona parte di quell'apparente platonismo, ma domanderò io a mia volta: E che altro amore pretendete voi da un vecchio di settanta o di ottant' anni? Io non so come ameranno a questa età que' critici spiritosi, ma io dal canto mio confesso che Michelangelo zerbino in parrucca bianca lo avrei disprezzato: mentre la figura del grande artista mi assume un aspetto bello, sereno, divino, là in mezzo a' suoi marmi, collo scalpello in mano, e l'occhio fiso nel cielo dove spera raggiungere beato, il padre, il fratello, la sposa!

Ma, alla fine, poichè le parole valgon meno dei fatti, io riporterò per intiero un sonetto, dal quale i

lettori possano farsi un'idea a che razza di platonismo apparteneva Michelangelo. Eccolo:

Quanto si gode, lieta e ben contes'a
Di fior, sopra i crin d'or d'una grillanda;
Che l'altro innanzi l'uno all'altro manda,
Come ch'il primo sia a baciar la testa.
Contenta è tutto il giorno quella vesta
Che serra il petto, e poi par che si spanda,
E quel c'oro filato si domanda
Le guance e il collo di toccar non resta.
Ma più lieto quel nastro par che goda,
Dorato in punta, con sì fatte tempre,
Che preme e tocca il petto ch'egli allaccia.
E la schietta cintura che s'annoda
Mi par dir seco: quì vo' stringer sempre!
Or che farebbon dunque le mie braccia?

E se questo è platonismo, che cosa sarà l'amore?

I lettori però saranno stati buoni giudici, e converranno con me che Michelangelo seppe amare davvero, senza ingolfarsi nelle sozzure e nella corruzione del suo secolo. Il portare altre prove de' suoi amori, non sarebbe cosa nè utile, nè necessaria: chè da un lato credo averne dato

un' idea quasi compiuta, e d'altra parte io mi troverei proprio imbrogliato nella scelta: giacchè le sue poesie amorose ritraggono tutte, qual più qual meno, quella specie di ruvida scorza, di fierezza gentile che cuopriva quell'anima grande: la quale ebbe i suoi momenti di dubbio, di timori, di sconforto come ebbero e avranno gli uomini d'ogni tempo; senza che per questo ci sia bisogno di far le congetture del Guerzoni, che, nell'avvilimento di Michelangelo, vuol vedere la prova ch' egli piangesse il suo naso schiacciatogli dal celebre pugno del Torrigiani in San Marco.

Mi si conceda dunque di concludere anche qui, che Michelangelo e Dante, superate le distanze de'secoli, si sono anche in questo ravvicinati; l'Alighieri vincitore d'un secolo nel quale gli affetti alla donna o eran colpa, o per lo meno soffocati dal ridicolo e fanatico entusiasmo religio-

so: il Buonarroti, uscito incolume da un secolo che se fu *d' oro* per le arti e per le lettere, fu meno che *di carta* pe' costumi e per la fede.

L'amore, corrotto da quei che stavano agli estremi, brillò nobile e gentile, senza imposture e senza maschera, nell'animo de' nostri grandi; i quali, appunto perchè sommi, non seppero concepire l'amore diverso da quello che lo sentivano, sciolto dai ceppi delle teoriche, delle dottrine di Aristotile e di Platone, come dai pregiudizi del volgo stolto e ignorante, e lungi dalle stalle dei redivivi seguaci d'Epicuro.

ARTE

.... Io mi son un che, quando
Amore spira, noto; ed a quel modo
Ch'ei detta dentro, vo significando.
DANTE.

Per fido esempio alla mia creazione
Nel parto mi fu data la bellezza,
Che d'ambo l'arti m'è lucerna e specchio.
Questo sol l'occhio porta a quella altezza
Ch'a pinger e scolpir qui m'apparecchio.
MICHELANGELO.

Ed eccomi oramai a quella parte del mio lavoro la quale parrà la più evidente, e che serve a me come di conferma e di prova per quanto ho tentato di dimostrare fin quì.

Che Michelangelo e Dante sieno fratelli nel sentimento dell'arte, par-

mi naturale conseguenza dello studio ch'io son venuto via via sviluppando.

I casi della vita, la natura dell'animo, gli affetti ardentissimi e grandi alla loro fede, alla patria, alla donna, formano un fascio di forze e di sentimenti che noi rivediamo palpitanti e sovrani nelle opere dei due grandi artisti: e per poco che noi richiamiamo alla mente l'indole, i costumi, l'energia indomata e costante, noi troveremo per tutto, il germe di quella ruvidezza, di quella forza, di quella grandezza davanti alla quale ci sentiamo come compresi di meraviglioso terrore.

In Michelangelo e in Dante lo dissi già, è quasi un disprezzo, un sorriso di compassione per tutto ciò che è artifizio, che è ornamento, che è pompa vana di pazienza, di vanità: in loro è la natura che parla: in loro l'anima, la mente, la fantasia si compiacciono di fremere, e cercano nel dolore, nelle

pene, nei pericoli quel *sublime* che pochi forse fra noi han raggiunto: in loro, in una parola, tutto è grande.

Ed anche quando l'animo austero si placa, e la fantasia lo compiace e lo asseconda porgendogli innanzi qualche quadro di amore, di innocenza, di freschezza primaverile, tu scoprirai sempre la mano che ha tracciato quel quadro: tu troverai sempre una linea, un'ombra, un'arditezza, che ti farà dire: quì c'è Michelangiolo: qui c'è Dante.

Nè è da credere che questa paurosa ammirazione che s'ingenera pur pensando alle loro opere, riposi singolarmente sovra un sentimento estetico, sovra un'idea del bello che vi si trovi, chè anzi egli è tutto al contrario. Il bello, generalmente parlando, è armonia singolare, è ordine immutabile, è esattezza di forme che risulta da una più o meno naturale diligenza dell'artista: mentre nei

nostri Maestri questo bello è sempre nel *concetto*, è sempre nella invenzione che domina e scuote l'animo per modo, che lo sguardo si ritrae come sgomentato da loro, nè osa pure osservarli da vicino, sdegnando le minutaglie, la cui finitezza parla agli occhi, all'anima non già.

Se io insomma potessi ridurre a una formula questo sentimento che tutti proviamo, ma che è pur sì difficile a distinguere e a definire, io direi che il bello è *materia*, e *spirito* il sublime, il quale ha sempre in sè qualche cosa di metafisico, di trascendentale.

Donde poi abbiano Dante e Michelangelo attinto più volentieri il sublime, è facile ricavarlo dalle opere loro che quasi paiono ispirate a un concetto fisso, spontaneo, costante, di terrore e di forza: perchè forza genera terrore, e questo abbraccia sempre un non so che di nobile, di orrido, di grande a cui l'animo si

sente preso da una riverente e religiosa timidezza.

Perciò noi troviamo sempre in entrambi: severità, durezza, solitudine, malinconia, alterigia, calma, ironia: sentimenti tutti dai quali può scaturire spontaneo ed efficace il *sublime*.

Una ragione dunque l'abbiamo già trovata nella loro natura austera e solitaria: un'altra dobbiamo riconoscerla generata dagli studi di cui si piacquero ambedue: giacchè i libri Sacri che così confacevano alla indole loro, fornirono pascolo copioso e fecondo a quelle altissime fantasie: e una terza ragione io vo'vederla anche ne' tempi e ne'costumi in mezzo ai quali essi crebbero, e nel santo e nobile sdegno ch'eglino ne aveano concepito.

E di quest'ultima ragione è prova per Dante, tutto intero il poema; pel Buonarroti bastano le celebri parole della Notte per farne accettare

la interpretazione che G. Battista Niccolini ci ha lasciato delle Statue di S. Lorenzo.

Ma, egli è però fuor di dubbio, che l'Alighieri ci brilla qui più potente, vuoi per la fantasia in lui certo assai più feconda che in quanti poeti o artisti ha veduto l'Europa; vuoi per la vita sua battagliera, animosa, piena di pericoli, di rischi; vuoi finalmente perchè la parola colpisce forse più gli animi che la vista di qualsiasi capolavoro dell'arte.

E che questo è vero, lo si vedrà anche meglio più sotto, quando avremo a esaminare l'impulso che lo studio di Dante ha esercitato sull'animo e sulla fantasia di Michelangelo.

Quanto all'Alighieri, io non dubito di affermare ch'egli è il poeta che più raggiunse il *Sublime*: e, sia ch'egli parli all'anima col linguaggio della passione, sia che egli scuota o sorprenda il pensiero co' suoi quadri pietosi o terribili, io non conosco

artista che lo vinca in efficacia, nè fra gli antichi e molto meno fra' moderni.

I colori della sua tavolozza sono per lo più melanconici, tetri: ma se l' *Inferno* strappa alla sua fervida fantasia immagini e pitture più vive, più spiccate, più sublimi, il cuore e gli affetti soavi trovano pur dolce compenso nella mesta serenità del *Purgatorio*, e nel celeste incanto, nella soavità pura ed olezzante del *Paradiso*.

Chè, qualunque sia il quadro ch'ei ci presenti, o d'amore, o di pianto, o di sorriso, l'anima si commuove e si esalta, incantata alla magìa del poeta che non scrive mai se non quello che gli dettano in cuore gli affetti.

Le cose per esso significate, non pur le senti e le ammiri, ma te le vedi dinanzi chiare, limpide, evidenti che ti costringono a piangere, a maledire, a sorridere d'amore col Poeta.

Alle arti rappresentative che pur tanto parlano ai sensi, manca questa

parte vitale della parola: mentre le pitture dantesche son tali che i sensi e l'anima insieme commuovono: quasi unione potente di quanto evvi di più efficace, di più espressivo nell'arti della mano e del pensiero.

Gli altri poeti raramente spingono la descrizione degli esseri e delle cose alla misurazione matematica: e specialmente parlando di quelli divini e sovrumani credono lasciar miglior campo alla fantasia non li descrivendo neppure: mentre nel Divino egli è tutto all'opposto, ed a ragione. Perocchè la mente umana assai meglio concepisce le cose per paragone almeno appalesate, di quello che andar fantasticando un mondo o un essere tutto a modo suo.

Così Milton, per tôrre esempio dalle altre letterature, non ci presenta mai Lucifero in tutta la sua spaventevole maestà: ma Dante che ha innanzi il Ciclope di Virgilio che è in alto mare e sta fuor d'acqua dal

ginocchio in su, ci descrive Lucifero a tale evidenza che l'uomo n'è assai più sbigottito che dall' indeterminata vastità dell' ignoto.

L'imperador del doloroso regno
Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convengo,
Che i giganti non fan con le sue braccia.
Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto,
Ch'a così fatta parte si confaccia.

O se pure talvolta non osa dar la descrizione di un essere divino, e'lo fa sempre in modo da scolpire anzi agli occhi anche quello che tace. E valga ad esempio nel canto secondo del *Purgatorio*, l' arrivo dell' angelo:

Ed ecco qual sul presso del mattino
Per gli grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sovra il suol marino,
Cotal m'apparve sì ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto
Che il muover suo nessun volar pareggia.

E quindi, invece di dipingere minutamente il *celestial nocchiero*,

dice che più e più s'accostava a loro

> . . . . . più chiaro appariva:
> Per che l'occhio da presso nol sostenne;
> Ma chinail giuso. »

Or chi non vede in questi pochi tratti sicuri, il bagliore divino che non soffre che occhio umano il contempli? quanta filosofia, quanta semplicità; eppure quale evidenza! Giacchè, a detta anche del Niccolini, tanto più potente ed efficace è il sublime quanto più si porge materia alla immaginazione; tanto più qui, dove l'infinito e il sublime si confondono così mirabilmente.

E sono esse poco sublimi, quelle sue frasi nette, scolpite, come: *l'aer senza stelle, l'aria senza tempo tinta, la buia campagna, il regno della morta gente*, e tante altre che citare è lungo?

E che cosa vi può essere di più doloroso, di più amaro, di più ter-

ribile di questa terzina nel terzo dell'Inferno?

Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e giustizia gli sdegna,
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

E talvolta egli esce in una di quelle sentenze che a prima giunta non ti colpiscono: ma se tu vi ponga mente un istante ne sentirai tutta la mesta e lugubre amarezza.

Nulla speranza gli conforta mai

dice nel quinto dell'*Inferno* e a chi pensi come unico conforto agli affanni della vita sia la speranza, non possono non suonare duramente queste mestissime parole.

E badate ch'io lascio da parte le descrizioni cui nessuno ha mai potuto emulare: ma chi può rattenere un brivido pauroso, chi può leggere senza fremere di dolore le parole di colore

oscuro scritte a sommo della porta infernale?

Per me si va nella città dolente
Per me si va nell'eterno dolore;
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto Fattore:
Fecemi la Divina Potestate
La somma Sapïenza e il primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro
Lasciate ogni speranza voi ch'entrate.

E soltanto la descrizione che in brevi tocchi e sicuri succede a queste parole può destare ugual raccapriccio.

Imperocchè Dante ai tanti suoi pregi unisce anche quello di una concisione semplice, secca, vibrata, nuda di ogni ornamento men che utile, ma sempre chiara, e lucente: di guisa che egli riesce con pochi tratti a pingerti anzi agli occhi non solo le cose e le creature, ma le azioni stesse e il loro rapido succedersi.

E di questa sua maestria singolare io non so davvero dove sceglier l'esempio, tanti e tanto splendidi sono, sparsi per tutto il sacro poema. Ma quale pittore, quale scultore, qual poeta vi ha mai presentato un quadro più vivo, più reale, più pauroso di quello ch'egli ci diè al canto quinto, dell' *Inferno* nel giudizio di Minos? La rapidità delle parole ti mette un tremito addosso al pensare alla rapidità dell' atto: ti sembra assistere a qualche cosa di misterioso che ti schianta l'anima e ti agghiaccia sul labbro il compianto: e quell'anime paurose, ti metton orrore.

Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono ed odono e poi son giù volte!

Quante cose in due versi! quanta vita, quanto moto! Eppure, noi vediamo tutto, udiamo tutto.... sicchè la vista e l'animo restano sospesi e inorriditi: ma perchè? Perchè al di

là di quell'atto di Minos, per noi c'è l'ignoto: noi vediamo le anime andar rovescie nel profondo del doloroso regno: ma dove? come? perchè? per quanto? Sospensione e timore che certo non proveremmo se Dante avesse tutto descritto: giacchè « breve intervallo parte il ridicolo dal sublime » disse sapientemente un grande che si può riprendere, ma non dimenticare (1).

E per entrare in un altro ordine d'idee, qual più sublime figura dell'indomito Capaneo che

. . . . . giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che 'l marturi?

Lasciamo da parte, di grazia, il concetto religioso che agli occhi di qualche meno accorto chiosatore può far velo importuno, e consideriamo invece quest'uomo, che mentre d'ogni lato

Piovean di fuoco dilatate falde,

erge superbamente la fronte, e grida

(1) Niccolini.

a un Dio che non conosce e non teme, di saettarlo pure come alla pugna di Flegra: ma che non creda per questo di schiacciarlo, chè qual fu da vivo, tal è da morto:

E me saetti di tutta sua forza
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

Figura questa a cui forse può stare a pari solo il *Prometeo* di Eschilo: benchè le sue lunghe e continue imprecazioni scemino la dignità che grandissima è invece in Capaneo.

Ma se Dante è sommo nell'atterrire il pensiero co' suoi veri, colle sue descrizione, col suo linguaggio di profeta, egli non è meno grande e sublime quando ti presenta quei cento episodi pieni di calore, di vita, di sentimento: o quando ti trasporta con lui là, pe'campi interminati, pei prati scintillanti di fiori, pe' gioghi o per le foreste del terrestre Paradiso.

Che cosa di più profumato, di più fresco, di più primaverile che il primo canto del Purgatorio? Eppure è la penna stessa che scrive, è la stessa fantasia che lo ispira: la stessa a cui dobbiamo il Caronte, Minos, Lucifero, Pluto: la stessa che ci ha messo innanzi le Arpie, i Centauri, Gerione: la stessa che ci ha condotto per tutto il regno più pauroso della natura.

Ma questa penna istessa, questa medesima fantasia ci inebria e ci sublima nel Purgatorio al venir di Beatrice, col sorriso delle vergini, colla maestà delle bianche vesti, colle ineffabili delizie, e l'aer luminoso e la celeste e soave melodia che correva per il cielo: questa medesima fantasia ci sorprende nelle eterne dolcezze del Paradiso e ci seduce colla calma piena di speranza e di fede del Purgatorio.

Prendete Omero, Virgilio fra gli antichi, Tasso, Ariosto, Milton, Vol-

taire, Gessner, Camoens fra' moderni e ditemi dove trovate un profumo più puro, più patetico, più mestamente giulivo di quello che emana dalle seguenti terzine:

Oro ed argento fino e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo allorachè si fiacca.
Dall'erba e dalli fior, dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi faceva un incognito indistinto.
Salve Regina, in sul verde, in sui fiori ecc.

E poi si ha coraggio di gridare che dobbiamo al Petrarca i luoghi gentili, e la fluidità del linguaggio, e le pitture soavi e ridenti; mentre di questi quadretti Dante n' ha a staia e basti solo il nominare le sue similitudini perchè vi si affacci allo sguardo un campo interminato di bellezze d'una vera e purissima poesia. Quali versi di Petrarca, ch'è pure in amore il maestro di color che

sanno, quali versi, dico, parlano più vivamente all'anima che quelli in cui descrive la vista di Beatrice?

Mille desiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti.

Ma quella medesima fantasia sa parlare anche al cuore; e dopo sei secoli noi piangiamo ancora ai casi di Francesca e proviamo tutta la voluttà sincera, affettuosa, sentita dalla bella infelice quando il suo Paolo

La bocca le baciò tutto tremante.

Noi ricordiamo ancora mestamente le dolorose parole di Pia Senese, e il pietoso episodio di Buonconte da Montefeltro quando arrivò all'Arno

forato nella gola,
Fuggendo a piede e insanguinando il piano;

e ci stanno fitte nell'animo sbigottito le parole e le lacrime dell'Ugolino, il quale tanta pietà, tanto amore ci

risveglia che dimentichiamo tosto chi fu, e il delitto che gli pesava sul capo.

E tutto ciò da che cosa dipende? Dal profondo conoscimento della natura, e dallo scrivere soltanto quel ch' e' sentiva.

. . . . Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi

cantava quel filosofo d'Orazio e tutto il guaio dei Petrarchisti, degli Arcadi e dei Frugoniani vien tutto di lì: ossia dall'essersi troppo facilmente dimenticati di quell'aurea sentenza.

Ma Dante prima di scrivere interroga il cuore, ed ecco la ragione per cui in due tocchi egli ci arriva all'anima e ci commuove. Qual più splendido realismo, qual più sublime slancio d'affetto che quello di Cavalcante Cavalcanti?

Mio figlio ov'è? e perchè non è teco?

E rispondendogli Dante ch' egli viene con tale che Guido *ebbe* a disdegno.

Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti: Egli ebbe? non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s'accorse d'alcuna dimora
Ch'io faceva dinanzi alla risposta
Supin ricadde e più non parve fuora.

E quel rapido chieder del figlio, e il cupo silenzio improvvisamente seguito, rivelano in tutta la pienezza l'ardentissimo affetto di quel misero padre.

Ma mi permettano di grazia i lettori ch'io citi ancora un esempio, tanto per toccare un'altra corda che vibrava così potente nell' anima dell'Alighieri. I Retori, i grammatici, i precettisti parlando delle *reticenze*, corrono a cercarne gli esempi ne'latini, ne'greci, nel Tasso, nel Monti; e nell'Alighieri, mai, ch' io mi sappia.

Eppure se ci ha *reticenza* veramente sublime, se v'ha interruzione eloquente, spontanea, naturale, senza affettazione d'artifizio o di pensiero, ell'è proprio quella di Dante, nel sesto del Purgatorio, quando Sordello si presenta al poeta e al suo caro Maestro.

Virgilio lo richiede di mostrargli la miglior salita: ma il nobile e altero lombardo senza dargli ascolto lo dimandò invece di sua patria.

E il dolce Duca incominciava
Mantova.... E l'ombra tutta in se romita

scatta come una molla dal suo sedile e getta le braccia al collo al suo concittadino: onde poi il poeta trae vantaggio per quella santa e ardente rampogna all' Italia, appetto alla quale la canzone del Petrarca è acqua d'occhi.

Ma di Dante basti oggimai, ch' io credo aver provato abbastanza che se lo splendore e il sublime dei suoi

concetti emana spesso da quella veemenza e da quell' amore in lui al terribile e al pauroso, non per questo risplende meno potente la fantasia quando abbia a scuoter nell'anima affetti gentili e delicati.

Ed ora passiamo a Michelangelo.

« Il Buonarroti » è il Niccolini che parla « intese nell'arti al sublime, e singolarmente a quello che vien dal terrore ».

Ora per fare opera un po' più completa, e' sarebbe mestieri verificar questo giudizio in tutte le arti che l'hanno avuto a Maestro, e provare come Michelangelo scultore, pittore ed architetto ha sempre raggiunto non la perfezione delle forme, ma la sublimità del concetto: ma questo mi trarrebbe un po' troppo lungi dalla propostami brevità: ond' io mi veggo costretto ad accennar tutto per sommi capi, lasciando ai lettori di seguire più oltre nella via ch' io mi limito ad indicare.

E che il merito del Buonarroti sia tutto intrinseco, soggettivo, tutto racchiuso per così dire nell'*idea*, ne possiamo avere una prova in questo: che dopo di lui, l'arte parve d'un tratto uscir d'equilibrio, e dal maestoso e dal sublime, andar nel ridicolo e nel barocco.

E Michelangelo stesso, mentre alzava le tre arti rappresentative a una grandezza emula dei Greci, aveva in sè i germi della corruzione. In lui il barocco assolutamente non c'è: ma perchè? perchè in lui il cuore e la fantasia armonizzavano, e lo studio della natura tenevagli luogo di tutti i precetti e di tutte le sottigliezze dell'arte.

Perciò lo vediamo pel primo studiare indefesso l'anatomia, e rallegrarsi se qualche medico amico gli procurava cadaveri su cui leggere il mistero che fece le sue statue riconoscibili fra mille. E infatti che cosa vediamo in lui? che cosa ci sor-

prende ne' suoi capolavori della scultura?

Niente più, niente meno, di quello che abbiamo veduto nell'Alighieri: natura, natura e sempre natura. E quindi quella preferenza al nudo, quindi quelle linee secche, angolose, ruvide che troviamo per tutto, quindi quello studio sublime nelle pieghe della pelle, e quella specie di sforzo per mostrarci tutta la muscolazione delle gambe e delle braccia ne' suoi soggetti.

E questo che in lui fu pregio, e grandissimo pregio, a che condusse gli altri?

I suoi imitatori, e prendiamo per tutti il Bandinelli, che senza averne la fantasia altissima e l'animo nato a concepir cose grandi, pur non difettavano d'abilità meccanica, non vedevano in quelle linee, in quelle pieghe, in quelle ruvidezze altro che il granchioso, senza capirne il sublime. E quindi, grande studio in loro di

quella forza, di quella imponenza esteriore, abuso continuo di muscoli, di nervi, di piegature, di contorcimenti che mentre provavano la loro inettezza, servivano a meglio crescere fama al nome del Buonarroti. Perchè molti artisti entrati per invidia e per emulazione in una scuola che non ammetteva scolari, per una via che non potea batter che lui, si trovarono come fuor d'acqua: e l'ambizione forse ha fatto perire dei nomi i quali per altra via potean riuscire gloriosi.

Ma, dirà alcuno che Raffaello medesimo sentì il magico imperio che avea su di lui l'arte del Buonarroti; e quasi senza volerlo si trovò a mutar stile e concetti, e non ostante egli rimane sempre il primo maestro dell'arte d'Apelle. Ebbene? che cosa prova questo se non quello che dico io?

L'arte di Michelangelo, austera, tenera, repubblicana come lui, e mi perdoni la frase il lettore, poteva

riuscir salutare al genio che assimila solo quel tanto che gli è conforme, che gli piace, che gli riesce: ma quando è la mediocrità che ne vuole attinger la forza, egli è inevitabile lo scorno.

Prendiamo, di grazia, un caso pratico e ce ne convinceremo ancor meglio.

Supponetemi un giovane che studi lettere italiane col primo purista, col più fanatico ammiratore del trecento: or bene, sapete che cosa succede? o il giovane ha genio, ha cuore, ha inclinazione potente, e allora sarà come terreno fecondo che accoglie il germe per restituirvelo in grano, perchè saprà comprendere fin dove possa giungere la scienza, e dove cominci la pedanteria, lo sforzo, il ridicolo; ma se per avventura questo giovane è uno di coloro che presi alla dolce ingenuità, alla fluidezza del trecentista non sanno capire che gli anni passano anche per i lin-

guaggi come per gli uomini, e si ostina a volere adoperare oggi la lingua di cinque secoli fa, egli non potrà divenire che un ingegno sterile, un infilzatore di frasi, di immagini, di forme sintassiche, perchè del trecento egli non ha che la forma e l'apparenza.

Così, per tornare a noi, vediamo Baccio Bandinelli che pur non era ingegno cattivo, creare l'*Ercole* per sola invidia del Buonarroti, e attirarsi le satire dei sempre mordaci fiorentini, che gli canterellavano ironicamente:

Ercole, non mi dar, chè i tuoi vitelli
Ti renderò, con tutto il tuo bestiame;
Ma il bue l'ha avuto Baccio Bandinelli.

Ma Michelangelo era nato artista; e nelle sue opere parve riprodurre la grandezza e la mesta serenità dei gioghi e delle valli del Casentino ov'era nato: e i macigni e la natura paurosa e selvaggia di Settignano:

dove, per servirmi di una sua frase, avea tirato dal latte della balia gli scarpelli e il mazzuolo con che faceva le sue figure (1).

E davvero e' dev'essere stato così: quando si pensi che appena presi in mano gli scalpelli e i colori li trattò da maestro, e tolse a tutti gli altri la speranza d'imitarlo.

Lo dissi ancor sopra, e il Foscolo mi dà man forte; Michelangelo non aveva la fantasia grande, infinita dell'Alighieri, dal quale anzi trasse sovente ispirazione e concetti, ma tuttavia egli ha una originalità che nessuno potè mai disputargli: originalità che lo guida quasi sempre al bello, al grande, al sublime. E questo faceva si che raramente fosse contento dell'opere sue; talchè si trovano frequentissime le ripetizioni, le correzioni dei suoi disegni ch' egli gettava giù quasi ogni giorno per un

(1) Vasari.

intimo bisogno dello spirito irrequieto.

Egli « lavora per diletto » scrive il Condivi « come quegli che pieno di concetti, è forza che ogni giorno ne partorisca qualcuno ».

E questi concetti splendevano poi in modo sublime nelle sue opere, documento solenne di quanto possa un artista, cui l'animo e il cuore vadano a pari passo col genio. E non è a credere che la sublimità tragga seco per forza l'idea di grandezza, di enormi proporzioni, di gigantesche figure; perocchè il sublime risiede nel concetto che ha dato vita all'opera, non in altro. Però, osserva giustamente lo Zoncada, in architettura le grandi dimensioni sono indispensabili al sublime, perchè le idee di forza, di solidità, di durata in architettura si associano di necessità colla mole.

Ecco perchè noi non possiamo sollevare lo sguardo alla cupola del

San Pietro senza provare in noi un senso di sgomento e di pietà per la pochezza nostra innanzi alla mente che ha concepito e diretto quell'opera.

E giacchè siamo a parlare di architettura, chi può guardare a ciglio asciutto le superbe mura e i merli muscosi che cingono ormai per poco tratto Firenze, e senza sentire in sè un orgoglio generoso e un palpito sublime alla memoria di chi ce le ha date e di chi le ha difese?

Ma dove più si parve la sua grandezza fu nell'arte scultoria e nella pittura, ch' egli però sosteneva al Papa ed a tutti che non era arte sua. Ma nella scultura specialmente io non so da dove prender le mosse: chè mi trovo circondato da tutte quelle sue creazioni che paiono quasi immagini vere del sublime. Però, e' si può fare qui la distinzione ch' io ho fatto più sopra per Dante; e cioè, che quantunque esso si piacesse più di scuotere il pensiero colla rappre-

sentazione di cose terribili e grandi, non riusciva meno potente quando scendeva alle regioni più modeste ma non meno sublimi dell'anima e del cuore.

Così accanto al *David* ch'egli a ventinove anni seppe balzar fuori da un masso deforme, emblema pauroso ai tiranni come è sempre la gioventù baldanzosa, noi vediamo la *Pietà*, opera ispirata a tutt'altro concetto e che chiarì Michelangelo pel miglior maestro dei tempi suoi. La posizione del Cristo morto, è presso a poco la solita; in grembo cioè alla Vergine; ma basta un leggiero criterio artistico per comprendere la enorme distanza che separa il Buonarroti dagli altri: e, per dirla col Condivi, *nessuno la vede che dentro a pietà non si muova.* Giacchè mentre le braccia, il corpo, la vita come spezzata, le gambe abbandonate e il peso di tutta la persona ti commuovono collo spettacolo della morte, tu vedi

in tutto un non so che di nobile, di misterioso, di grande che ti sgomenta e ti fa quasi accorto che quel cadavere è quello di un Dio!

Così un altro contrasto di sublime possiamo averlo nel *Fanciullo morente* che secondo il primitivo disegno dovea aver posto nel sepolcro di Giulio II (1), e un disegno che il Grimm dice di aver veduto, e che rappresenta Cristo resuscitato.

Là è un giovinetto legato a una colonna, col capo penzoloni, colle ginocchia ripiegate, col petto, le mani, le braccia senza vita, tutto affranto, abbandonato, stanco; qua è un Dio che risorge, qua è un uomo superbo, potente che esce a braccia alzate dal sepolcro, collo sguardo minaccioso, col capo nobilmente elevato, co' piedi stretti, quasi in atto di balzar dalla tomba. Eppure in tanta diversità di concetto, in tanta differenza di lin-

(1) Grimm.

guaggio, essi sono due splendide manifestazioni del sublime Michelangiolesco, che tutti hanno studiato, invidiato, ma che nessuno è riuscito ad imitare, perchè la sua origine è nell' anima e non nelle braccia che sono materia.

Del Mosè non parlo: egli è là quale la Bibbia ce lo descrive, quale fantasia di Poeta può concepirlo, mentre dettava dal Sinai le leggi dell' Eterno. Egli è la più grande, la più sublime rivelazione del genio di Michelangelo che tutta in esso trasfuse l' impetuosa severità dell' ingegno, e la grandezza dell' animo intemerato. La fronte, lo sguardo, il folto onor del mento, e l' atto maestoso e severo di tutta la persona incutono quel terrore e quella paurosa ammirazione ch'è la più chiara prova di quel sublime ch'io riconosco anche qui in Michelangelo « niente sgomentato dal vano rumor degl' improperi che il Milizia avea letto nei

critici francesi, ed alla stolta Italia li ripeteva » (1).

Ma dove il Buonarroti raggiunse il più puro, il più nobile, il più sacro sublime dell'arte, egli è nel concetto che ha inspirato all'artista cittadino le statue di S. Lorenzo e specialmente il *Pensiero*. Sublime di cui raramente si hanno esempi, oggi che il realismo sembra voler soffocare al genio gli affetti e ridurre l'arte a mestiere. Ma allora non era così: e l'artista si ricordava qualche volta d'avere una patria, a cui sacrificava volentieri l'ingegno e la fatica, stimato e onorato ugualmente, come se avesse fatto qualche amorino in nuovo atteggiamento, o ritratto qualche scena della più laida e meschina realtà della vita.

Ma io so bene, che toccando la questione delle statue Laurenziane, io do noia a un vespaio de' più acca-

(1) Niccolini.

niti, perché mi si leveranno contro i pedanti a chiedermi la prova che giustifichi questa interpretazione che primo forse osò dare il Niccolini.

« Effigiò » egli scrive « Lorenzo che siede, e medita profondamente presso il sepolcro: ma i pensieri del tiranno vicino alla tomba sono de'rimorsi. E coll'Aurora e col Crepuscolo indicava a Lorenzo che fu breve e non suo, lo splendore di quell'infausta potenza ».

Spiegazione questa, degna di chi l'ha data e di chi l'ha promossa e che io credo nata anche in cuore di Michelangelo.

Il tempo in cui lavorò a quelle statue, i pericoli, lo sdegno, la libertà soffocata in culla, l'esiglio, la protezione stessa ostentata dai Medici se non offesero l'artista, abbeverarono senza dubbio il cittadino, il quale non aveva ormai altre armi che il suo disprezzo e l'arte, divina interprete e fida custode del suo pensiero.

Chè d'altro lato fin dal tempo dell'assedio avea concepito il desiderio d'un altro gigante, emblema della risorta repubblica, da collocarsi sulla ringhiera del Palagio dei Signori: e l'arte italiana vanterebbe oggi una gloria di più, se la servilità del Bandinelli e la malevolenza de'nuovi padroni non gliele avessero impedito. Desiderio però che parve in lui ardentissimo, giacchè caduta ormai la repubblica, mentre a Roma si tendevan le fila della congiura contro Alessandro, egli faceva pel Ridolfi un busto di Bruto!

E, finalmente, non ce lo ha detto egli medesimo il significato della sua statua? che valore avrebbe il madrigale della *notte*, senza un concetto che le risponda nei fatti?

Ma se anche egli non ce lo affermasse, e quello del Niccolini fosse una illusione, fosse un sogno, io benedirei questo sogno, questa illusione, certo che Michelangelo non se ne sentirebbe offeso davvero!

Ed ora passiamo alla pittura dove pure troveremo splendida la conferma di quanto abbiamo veduto fin qui.

Giacchè io non conosco pitture antiche o moderne nelle quali il sublime campeggi come negli affreschi del Buonarroti.

La Creazione del Mondo, i Profeti, il Giudizio Universale sono tre opere che basterebbero da sole a far grande e maestra a tutte, l'arte italiana. In queste pitture noi siamo trasportati nei regni dell'infinito: noi ci sentiamo impauriti innanzi a tanta maestà, a tanta potenza, a tanta grandezza; e rimaniamo come atterriti che un uomo abbia potuto sopravvivere a uno sforzo di fantasia e d'ingegno come quello che ci sta innanzi.

L'Eterno ci si presenta in varie fogge, sotto varie condizioni, in atteg_iamenti diversi; ma la sua immagine ci perseguita: essa è sem-

pre identica, sempre uguale a se stessa, e rivela quasi l'infinito ch'essa rappresenta. Il concretare certe idee astratte è proprio dei popoli latini, dicono i critici: ma il concretarle in modo da non scemare la maestà del soggetto, sibbene da sollevare invece l'anima e la fantasia all'ammirazione e all'idea dell' infinito, questo è proprio solo del genio grande, potente, sublime di Michelangelo.

Nei vari quadri della cappella Sistina tu assisti impaurito a tutta l'opera della creazione; e qua vedi la luce, le tenebre; là il cielo, il mare fremere sotto il guardo dell'Eterno: quindi Adamo che sembra destarsi da un letargo che non ha tempo; qui la donna, il desiderio, l'amore, la colpa: quindi la pena che minacciosa l'incalza. La natura ivi ritratta sembra come assopita: tutto è ancora in uno stato pauroso, melanconico, tranquillo; la vita stessa non è tutta in vigore: e in mezzo

a quella mesta solitudine, a quella specie di squallida e inconsapevole ricchezza della vergine natura, ti mette sempre più spavento la figura del Dio che esce minacciosa di mezzo alle nubi e alle foreste.

Nè spettacolo meno sublime ti porgono le Sibille e i Profeti: ivi l'artista ha tenuto anzi di sè la Bibbia, e dalle parole, dai fatti, dalle profezie, ha tratto i colori per presentare le sue figure.

E il meditabondo Geremìa, e il minaccioso Ezechiello, e Iael, Zaccarìa, Daniele, Giona, Isaìa, e le varie sibille di Cuma, di Libia, di Delfo, mostrano all'atto, all'aspetto, a quanto li accompagna e li circonda l'opera e il ministero a cui ciascuno avea servito.

Ma dove segnatamente trovo la prova di quel sublime ch'io ho detto essere quasi esclusiva proprietà di Michelangelo, è in quella creazione sovrumana ch'è il Giudizio Univer-

sale; il quale benchè deturpato dalle stolte e vergognose profanazioni di pontefici ed artisti, rivela ancora abbastanza la grandezza a cui si eran levate l'anima e le fantasia del Buonarroti.

Eppure egli fu spinto a queste opere dalla invidia di Bramante e d'altri forse da più di lui: e nondimeno « ei non atterrito dalla grandezza dell' impresa, vincitore delli ostacoli che gli opponeva nella pratica la Pittura, condusse in men di due anni a compimento un' opera che non ebbe esempi, che non può avere imitatori » (1).

E qui è anche il momento opportuno di vedere quanto importante sia stato per lui lo studio dell' Alighieri e come armonizzassero quelle due anime grandi nei concetti sublimi dell'arte.

Già nella *Vita Attiva*, una delle statue che stanno allato a Mosè,

(1) Niccolini.

s'era Michelangelo ispirato alla Matelda di Dante la quale nel Purgatorio

> si già
> Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
> Ond'era pinta tutta la sua via;

ma nel *Giudizio* segnatamente se ne scuopre la imitazione per la vastità del soggetto, per l'armonia degli ingegni, se pure non si voglia chiamar dantesca tutta l'arte di Michelangelo

E questo, oltre al Condivi, lo affermava solennemente anche il Varchi, quando nell'orazione in morte del Buonarroti, proclamò ch'egli *nello scolpire, e dipingere, giostrò e combattè con Dante.*

Per chi conosce il *Giudizio Universale* ogni descrizione è senza effetto: per chi non l'abbia veduto mai, non possono, certo, parole di critico mostrar la bellezza e la sublimità dell'opera immortale.

Ivi la vita ti si presenta sotto mille aspetti: ivi tutti gli ordini delle creature ti seducono, ti spaventano, ti innamorano: accanto alla purità, alla dolcezza degli angeli, l'orrore e le minacce dolorose dei demoni; accanto alla lotta disperata dei peccatori contro i loro carnefici, l'inno di grazie dei beati che volano al regno della luce, della vita, dell'amore. Là è la vergine che esce pudica dal sepolcro e dubbiosa tende le braccia al cielo, ove l'accoglieranno le falangi dei cherubini: qua è l'Uomo-Dio che sfolgora e precipita al fuoco eterno i reprobi, i quali, a somiglianza di quel che immagina Dante, vengon puniti là dove appunto peccarono.

E ad accrescer maestà e terrore alla scena, da un lato scorgi sepolcri scoperchiati al suono delle trombe fatali che i sette Angeli dell'Apocalisse fanno squillare per le varie parti del mondo: dall'altro, Caronte

nella sua navicella, tal quale ce lo descrive nel terzo dell'inferno l'Alighieri, alzare il remo minaccioso su qualunque dell'anime s'adagia. Ed è tale la vita che spirano quelle figure, che tu credi veder le schiere dei dannati l'una all'altra succedersi, e cangiar colore, e battere i denti, e bestemmiar Dio, patria, famiglia, mentre son vanno su per l'onda bruna.

E quindi anche in questo accozzo del sacro col profano, del mondo latino col mondo greco e pagano, è non solo la conferma dei sentimenti del suo secolo, ma la prova più manifesta che il concetto dell'arte era in lui assolutamente dantesco: dantesca la ispirazione: dantesca la fantasia, il colorito, la forza, la vastità dell'impresa: dantesco finalmente il concetto degli episodi e degli accessori del quadro.

E di questo, quale più splendida prova che nello sfregio fatto a Bia-

gio da Cesena maestro di cerimonie del Papa?

Avea costui espresso al Pontefice il suo disgusto pel lavoro del grande artista ed avuta la brutta arditezza di chiamare quelle pitture opera non da cappella di Papa, ma da stufe ed osterie (1).

Ebbene, che cosa fa Michelangelo? Egli si ricorda del sommo che lo ha guidato via via per tutto l'immenso lavoro del *Giudizio* e seguendo la sua usanza, si vendica dell'audace cerimoniere col dipingerlo nell'Inferno sotto figura di Minos!

Ardimento che rivela a un tempo l'uomo e l'artista, e che a tutt'altri che a lui potea costar molto caro.

Ma quello che neppure a lui volle perdonare la severa morale della inquisizione, furono le nudità a cui le ragioni dell'arte lo aveano costrettto nel suo dipinto: tanto che

(1) VASARI.

si ebbe coraggio di pregar lui stesso di ricovrirle. Al che egli, colla sua solita ironia, rispose: « la cosa sarà presto fatta; attenda pure il Papa a riordinare il mondo; colle figure avrà poca fatica a sostenere, che quelle non si muovono » (1).

E infatti l'opera fu iniziata da Daniele da Volterra, il quale però, coverti S. Biagio e S. Caterina, lasciò l'onorata impresa a colui che dovea poi chiamarsi il *Braghettone*. E ne valeva la pena!

Perchè da questo venne un salutare effetto e per l'arti e pei costumi dei laici e del clero, il quale, deturpato il *Giudizio*, parve respirare tutto a un tratto aure più pure e più serene!!

Laonde, per tornare al soggetto, parmi giusto concludere che se la fantasia di Michelangelo non vinse quella dell'Alighieri, è però la sola

(1) GRIMM.

che sia stata capace di comprenderla, di studiarla, e di seguirla lodevolmente, e bene diceva Vittoria Colonna che le opere di Michelangelo, si possono considerare tutte quante come un'opera sola; perchè, aggiungo io, ispirate da un solo autore, Dante, da un solo concetto: il sublime nella natura.

E ora che l'animo affaticato crede aver deposta l'ultima fronda d'alloro sul crine del vecchio repubblicano, del cittadino generoso, dell'architetto, dello scultore, del pittore, si vede davanti il Buonarroti poeta che reclama giustamente la sua quarta corona.

Anche Dante narra nella *Vita Nuova* che in quel giorno, nel quale si compiea l'anno che Beatrice era morta, sedendo in un luogo che lo facea sovvenir di lei, *disegnava un Angelo sopra certe tavolette*; ma, soggiunse giustamente il Guasti, come il Divino non credea certo di

conseguir fama di pittore fra i posteri, così neppur Michelangelo avrà mai creduto di divenir chiaro per le sue poesie. Che anzi se si legge il Condivi il quale è quasi specchio in cui si riflette nitidamente tutto il Buonarroti, noi troveremo costì tutta la ingenua spiegazione.

« E siccome s'è molto dilettato de' ragionamenti degli uomini dotti, così ha preso piacere della lezione degli scrittori, tanto di prosa, quanto di versi, tra'quali ha specialmente ammirato Dante, dilettato del mirabile ingegno di quell'uomo, qual'egli ha quasi tutto a mente, avvegnachè non men forse tenga del Petrarca; e non solamente s'è dilettato di leggerli, ma di comporre anco talvolta; come si vede alcuni sonetti, che danno buonissimo saggio della grande invenzione e giudizio suo: e sopra alcuni di essi son fuora certi Discorsi e Considerazioni del Varchi. Ma a questo ha atteso più per suo

diletto, che perchè egli ne faccia professione, sempre se stesso abbassando, ed accusando in queste cose la ignoranza sua ».

Egli è però fuor di dubbio che se Michelangelo poeta non raggiunse la fama e la gloria di Michelangelo artista, rimane sempre uno de'primi rimatori del suo secolo: e sappiamo che molti suoi sonetti recitavansi assai comunemente; e che non pochi dei suoi madrigali correano per tutta Italia, accompagnati dalle grazie dell'armonia musicale.

E le poesie ritraggono tutte, qual più, qual meno l'indole e il carattere che abbiam trovato sempre in lui. La Religione e la Patria, l'Amore e l'Arte sono i soggetti che strappano sempre il canto al suo labbro: ma poichè egli scrive, come Dante, quello che sente, così noi troviamo nelle sue quello che non c'è nelle poesie della più parte de'suoi contemporanei: affetto vero, e concisione

secca, vibrata, in luogo delle svenevolezze e di tutti i fronzoli dei petrarchisti per progetto.

E di questo gli resero lode coloro che dediti o alle scienze o alla burlesca poesia meno erano rimasti presi al fuoco fatuo degli erotici. Così il Berni in un Capitolo a Frate Sebastiano del Piombo, lancia la più giusta accusa alla poesia cortigiana e servile del suo secolo e rende la dovuta stima al Buonarroti, in un verso solo, che è tutta una storia:

El dice cose, e voi dite parole!

Encomio sincero perchè fra Berni e Michelangelo non fu mai quell'amicizia che può far dubitare della lealtà della lode; meritato, perchè ci restano colle sue le poesie de' contemporanei, e il confronto non fa che aggiunger peso alla testimonianza del festivo poeta dell' Orlando Innamorato.

Nasce ora la questione s'egli sia nei versi seguace di Dante o di Petrarca, o se più dell'uno che dell'altro.

Abbiamo già veduto che il Condivi stesso lo dice partecipe dell'indole d'entrambi; ma questa non è la vera, nè la propria ragione.

Michelangelo che ha illustrato co' suoi disegni la Commedia, che l'ha letta, l'ha studiata avidamente, che ne ha tratto l'ispirazione, che ha temprato ad essa lo stile e la fantasia, come potrebbe tutto d' un tratto aver l' indole del Petrarca?

Piuttosto giova osservare che la scuola Platonica e la grande ammirazione in cui si teneva il Cantore di Laura a' suoi tempi, lo fecero apparentemente seguir la bandiera del Divino Francesco, ma basta la più piccola conoscenza della frase, della fantasia, del carattere dantesco per rinvenirne tutti i segni nelle sue poesie. E se qualche volta l'argo-

mento e lo stile lo avvicinano all'autore dell' Affrica, tu senti subito ch'egli non è dei volgari suoi imitatori, e che qui come altrove, più co' fatti che colle parole, il Buonarroti ripete: « Chi va dietro agli altri, mai non gli passa innanzi ».

Ma a chi avesse vaghezza di meglio apprezzare quella unione che ammiriamo nel grande Artista, del genio e della fantasia dantesca e dello spirito di Petrarca che avea imbevuto il suo e il secolo antecedente, basterà leggere il capitolo in morte del padre suo; ove l'arte, lo stampo, per così dire, della immagine risente e palesa l'autore del Mosè e del Giudizio; e lo stile ce lo dimostra uno dei migliori studiosi dell'Aretino poeta.

Riassumendo dunque, concluderò, che anche nell'arte, come nella fede, nella patria, nell' amore, Michelangelo avea ereditato quella potenza d'affetti, quella altezza di immagini,

di concetti, di fantasia, quella sublimità di creazioni che abbiamo ammirato nell' Alighieri. Affinità dunque di pensiero, di cuore, d' ingegno, la quale ci porterà a considerare Michelangelo e Dante come le due figure più nette, più complesse, più sublimi che possano vantare le arti e le lettere italiane.

Non ci resta ora a vedere altro che quell'insieme di avvenimenti, di sfumature, e d'affetti, che mentre completeranno il mio studio psicologico, saranno come una riprova delle affinità fino ad ora esaminate.

CONCLUSIONE

Sto, come torre, fermo che non crolla
Giammai la cima per soffiar dei venti
DANTE.

L'arte pregiata, ov'alcun tempo fui
D tanta opinion, mi reca a questo:
Povero, vecchio e servo in forza altrui.
MICHELANGELO.

Da quanto adunque s'è discorso fin qui, credo che i lettori si saranno potuti fare un concetto adeguato dell'indole e dell'anima che ebbero questi Sommi Italiani. In loro abbiamo trovato la fede sincera, umile, devota alla religione dei padri: ma in loro altresì indipendenza d'animo e di pensiero che li rendeva intolleranti della corruzione ecclesiastica, pretesto e scusa, alla corruzione civile: in loro vedemmo di che fuoco ardesse

l'amore al caro suolo natio, benchè l'ingiustizia degli uomini e la durezza dei tempi spezzassero tutti i loro sogni di libertà e di splendore: in loro, nobile, sincero, potente l'amore alla donna, in secoli in cui la donna o era temuta e maledetta, o schernita e disonorata; in loro finalmente un senso intimo, sublime dell' arte che li ha collocati a un altezza cui nessuno ha mai più osato di contendere, nè di sperare.

E di qui la nobile fierezza dell'animo intemerato: di qui l'amore melanconico alla solitudine, nella quale imparavano a sprezzar sempre meglio la codardia e le vergogne dei tempi loro.

La vita dell'Alighieri passò tutta negli affanni, nei disinganni, nella miseria: e se Michelangelo fu in questo meno infelice, egli però ripeteva spesso al Condivi: « Ascanio, per ricco ch'io mi sia stato, sempre son vivuto da povero ». Laonde tutto il

cumulo degli affetti, delle avversità, dei pericoli, spinse l'animo loro a quella specie d'irritabilità sdegnosa, di nobile arroganza che fu quasi la base su cui sorsero queste grandi figure.

Così sorprendiamo sul labbro di Michelangelo quel celebre: « *quando potrò* » detto a Giulio II che con soverchia insistenza gli chiedeva quando saria stata finita la Cappella: mentre la tradizione ci dipinge Dante il quale all'importuno che in S. Maria Novella turbò la sua meditazione richiese: « qual'è la più grossa bestia della terra? » « Plinio pretende che sia l'elefante », rispose l'indiscreto: e Dante allora: « O elefante sclamò, cessa d'annoiarmi! » E là è Michelangelo che regala a un servo la *Leda* per punire un ignorante: qui è Dante che spezza gli utensili al fabbro perchè sciupa le sue poesie: ora è il Buonarroti che motteggia col Francia o col Bramante,

ora l' Alighieri che dà del bracciale a un asiniere che cantando i suoi versi, v'interpolava di tanto in tanto un *arri* che il Poeta non aveva mai scritto.

Ma questa, dirà alcuno, è fierezza che confina coll'ambizione! Ebbene, sia pure: che c'è di strano? Forse si crede ancora alla modestia? Quanto a me, negli uomini grandi, vera modestia non vi può essere: e quegli apparirà più modesto, che meglio saprà fingere e nascondere la propria ambizione: la quale è biasimevole e turpe nell' ignoranza o nella mediocrità: ma in coloro cui la propria coscienza e la stima degli uomini fa palese la vera grandezza, l'ambizione è bella, è necessaria, è generosa. E se a noi che non siamo nulla riesce difficile mostrar modestia, agli uomini sommi dev' essere assai più difficile l' occultar l' ambizione. Michelangiolo ne' suoi frizzi, nelle sue ironie, nelle sue innova-

zioni lanciò forse troppo crudamente in faccia a' suoi avversari la loro nullità: Dante in un momento di pericolo, quando trattavasi in Firenze di chi doveva andar ambasciadore al Pontefice, sclamò quelle acerbe parole: « S' io vo chi resta? S' io resto chi va? » Ma che cosa scriveva Orazio di sè e dei propri carmi? Che cosa non han gridato tutti quanti i poeti? E poi, non abbiamo udito pochi giorni sono il modesto cantore del Cinque Maggio; sciogliere

All' urna un cantico
Che forse non morrà?

L' ambizione nobile, accompagnata a santi e forti propositi, fissa a una meta sublime, è stimolo potentissimo a belle imprese: e colpa è soltanto quando ella non sia che una forma qualunque di vanità e di orgoglio. Ma se anche questa ambizione fosse colpa a ogni modo, che ne verrebbe? Da quando in qua gli uomini

grandi per ingegno, per cuore, per fantasia, poterono in tutto levarsi sopra le bassezze terrene? È ella una colpa per l'uomo grande aver colla virtù, i vizi, le vanità del consorzio a cui appartiene? Oggi che la critica si è messa per nuove vie, e' parrebbe che questa avesse a essere questione finita: ma, al contrario, guai a'grandi uomini cui non si trovino unite alla perfezione del genio, tutte le prodezze dell'animo e del cuore. Il poeta, il filosofo, il politico, l'artista non saranno più grandi, se in loro non si trovi coraggio, costanza, animo virile, prudenza, modestia e tutte le virtù cardinali e teologali.

Forse queste figure piaceranno all'idea, alla poesia; ma la critica vera e la storia leale preferiscono vedersi innanzi degli artisti, dei filosofi, dei poeti, che prima di esser tali, furono uomini, e parteciparono a tutte le passioni, a tutti gli entusiasmi,

a tutte le voluttà che son proprie alla terra: in tal modo noi ci vedremo innanzi dei colossi, dei giganti, ma nei quali scorre un sangue pari al nostro, entro un cuore che batte ai medesimi affetti: e non delle larve, dei fantasmi tutti color di rosa, che guardano d'alto in basso e con celeste dispregio la vita.

E un altro sentimento che raramente manca alle anime fiere e sdegnose ebbero al sommo grado Michelangelo e Dante: voglio dire la ironia, colla quale flagellarono le viltà, le bassezze, le vergogne degli adulatori, dei servi, dei nemici. Incapaci di mentire, impotenti spesso a usare il linguaggio sciolto, chiaro della rampogna, ricorsero volentieri a questo potentissimo ausiliario del dolore e dell'amarezza, che punge tanto più forte, quanto meno sembra offensivo.

Della ironia Dantesca è vano parlare; tanto varrebbe portar legna

nel bosco, quando tutta la *Commedia* è quasi tessuto di ironie pungenti ed amare, velate sotto il miele e il sorriso della poesia: ma se pur qualche esempio se ne voglia, basti quella terribile e dolorosa a Firenze, per provare quanto potente fosse nell'Alighieri l'amore alla patria e il disprezzo pe' suoi carnefici. Quanto a Michelangelo, qualche esempio l'ho citato qua e là, e tutti i suoi frizzi, tutte le sue superbe risposte a principi e pontefici parmi sieno abbastanza splendida prova; ma anche di lui vo' dare un esempio più completo e più definito.

Ognun sa chi fosse l'Aretino e quale importanza egli avesse presso i contemporanei. Egli è proprio il primo stipite di certi giornalisti moderni, che scroccano protezioni e danari appostandovi al petto l'arme della calunnia, della maldicenza, del pettegolezzo. Abitava egli, e l'ho già detto, a Venezia: e di là, adulava

tutti: papi, re, principi, letterati, artisti; ma se qualcuno di questi papi, di questi artisti, di questi re, faceva orecchio da mercante e non ricompensava in un modo o in un altro le sue adulazioni, quella penna stessa che ieri lo aveva levato a cielo, oggi lo getterà nel fango, lanciandogli contro le accuse più turpi, più vergognose che fantasia di poeta, e malignità di parassita gli suggeriscono. E l'Aretino diresse i suoi incensi anche al Buonarroti, *il quale* dice il Guasti, *ci duole il dirlo, non seppe disprezzare quell' uomo vilissimo.* Ma in questo, ed egli spero ne converrà volentieri, io preferisco il giudizio del Grimm.

Aveva l'Aretino scritto a Michelangelo esponendogli alcuni suoi concetti sul modo di rappresentare il *Giudizio Universale,* nella speranza che il grande artista ne facesse suo pro, per poi strombettarlo ai quattro venti. Ma il Buonarroti così rispondeva:

« Magnifico messer Piero, mio fratello e signore. Io nel ricevere la vostra lettera, ho avuto allegrezza e dolore insieme. Sono molto allegrato per venire da voi, *che siete unico di virtù al mondo*, ed anche mi sono assai doluto perciocchè *avendo compita gran parte dell'istoria, non potrò mettere in opera la vostra immaginazione, la quale è sì fatta che se il dì del giudicio fosse stato, e voi l'aveste visto di presenza le parole vostre non lo figurerebbero meglio!*

Vi par ella scritta sul serio questa lettera?

Ma l'Aretino se la bevve, o finse di beverla, perchè subito cominciò a magnificar Michelangelo e a dire che ogni sua parola andava chiusa in un'urna di smeraldo (1), e in compenso gli chiese un suo disegno, purchè fosse, anco « di quelli che

(1) Guasti.

solea cacciar sul fuoco ». Ma il fiorentino, duro. E l'altro dopo cinque anni di silenzio, torna alla carica, benedicendo Dio d'averlo fatto nascere nel secolo di Michelangelo e soggiungendo tant'altre viltà che a noi ripugna solo a leggerle. E Michelangelo, nulla: e lui daccapo: finchè quegli per levarselo d'attorno gli spedì qualche fogliaccio proprio come avea chiesto. Allora, apriti cielo: tutto ciò che l'invidia, la gelosia, l'orgoglio offeso, la malignità possono suggerire, tutto uscì da quella fetida lingua dell'Aretino, che allora solo s'accorse del conto in cui lo teneva il sommo artista fiorentino. E che tutte le parole di Michelangelo fossero e suonassero ironia, questo appunto lo prova: che s'egli lo avesse stimato davvero, poco gli costava compiacerlo, e farselo amico con qualche dono da par suo.

Ma per austeri e disdegnosi che fossero, essi ben conobbero ogni

affetto gentile; dopo la patria, primo dei loro pensieri, dopo la donna, primo e forse unico sprone alle glorie e alle grandezze dell'arte, ebbero anch'essi un amico, nel cui affetto ritempravano l'anima alle nuove battaglie.

E se Dante nella Commedia, nella Vita Nuova, ne' suoi sonetti parla di Guido Cavalcanti come del *primo amico suo*, mentre il Boccaccio stesso lo chiama *ottimo laico e buon filosofo*, *singolarissimo amico* di lui, se egli confidava a Guido e a Cino da Pistoia il nascente amore per Beatrice, Michelangelo *vecchio ed infermo vegliò al letto del suo Urbino*, al quale quanto affetto portasse lo provano la lettera che egli scrisse alla vedova e quella con cui ne annunziava al Vasari la morte.

« Io l' ho tenuto ventisei anni, e hollo trovato rarissimo e fedele; ed ora che lo aveva fatto ricco, e che io l' aspettava bastone e riposo della mia vecchiezza, mi è sparito, nè mi

è rimasta altra speranza che il rivederlo in Paradiso ».

Amicizia così ferma, così santa, così leale che, morto Urbino, tutte le cure di Michelangelo furono rivolte a lenire le disgrazie della vedova e dei poveri orfanelli.

Ma per avvicinar sempre più questi due sommi ch' io ho preso a studiare, anche la sventura si è messa d'accordo col genio: e tanto l'uno che l'altro, ebbero a sentire

> come sa di sale
> Lo pane altrui, e come è duro calle
> Lo scendere e il salir per l'altrui scale.

Se comune però ebbero la sventura; comune ancora ebbero la fermezza e la dignità nel sopportarla. Dante senza dubbio sembra in questo meno degno, meno nobile di Michelangiolo, ma non è vero: pianse, pur troppo, e maledisse per tutta la vita la manifesta ingratitudine de' suoi; scrisse, pregò, combattè pel ritorno, ma quando gli si offerse di rimpatriare

a prezzo della sua dignità e del suo decoro, e gli s' intimava di recarsi processionalmente a S. Giovanni a far penitenza, sdegnosamente rispose: « È egli dunque questo il glorioso modo, per cui Dante Alighieri si richiama alla patria, dopo l' affanno d' un esiglio quasi trilustre? È questo il merito dell' innocenza sua ad ognuno manifesta? Questo or gli fruttano il lungo sudore e le fatiche negli studi durate? Lungi dall'uomo della filosofia familiare questa bassezza propria d' un cuor di fango, ch' egli.... patisca quasi prigioniero venir offerto al riscatto! Lungi dall' uomo banditor di giustizia, ch'egli d' ingiuria offeso, a' suoi offensori, quasi a' suoi benemerenti, paghi il tributo. » E dopo nuove proteste: « Che se in Fiorenza » esclama « per via onorata non s' entra, non entrerovvi giammai! »

Nè meno sublime è il silenzio e il tacito rimprovero di Michelan-

gelo, esule volontario da una terra, ch' egli aveva un giorno veduta libera e potente: e per quanto il Duca direttamente e indirettamente lo pregasse al ritorno, sempre con animo virile si rifiutò, preferendo di aspettare in Roma il giorno vagheggiato d' un completo riscatto.

E anche Dante lo aspettava a' suoi giorni: ma prima si spense in loro la vita, che non nei popoli la bramosia e la voluttà del quieto servire.

L'uno a Ravenna, l'altro in Roma diedero col pensiero affannoso l'ultimo addio a una terra, avida sempre di libertà, ma sempre incapace a mantenerla: ambedue vagheggiarono giorni più sereni, costumi più casti, libertà più grandi, più complete, più durature: ma entrambi ancora videro morendo il nuovo turbine che si veniva addensando su questa misera Italia, che oggi solo, levata dal fango secolare la fronte, innalza a' suoi figli un monumento

di glorie e di affetti che vivranno in eterno.

Michelangelo morto, fu però più avventurato dell'Alighieri, e le sue ossa riposano nel tempio delle glorie italiane aspettando che una miglior fortuna gli meni accanto quelle dell'infelice ghibellino, esuli anc'oggi, dopo cinque secoli d'abbandono.

Ed ora, compiuto come meglio ho saputo il mio lavoro, non mi resta che rivolgere una parola agli artisti tutti, e segnatamente agli italiani, e additar loro questo esempio sublime di uomo, di cittadino, di creatore, nel quale tutta la vita fu armonia d'affetti puri, santi, intemerati: in lui fede, in lui carità patria, in lui amore alla donna, all'arte, agli amici: in lui, pittore, scultore, architetto, desiderio insaziato e insaziabile di sapere, tanto che a settant'anni si proponeva studiare il latino (1), per quanto il Grimm erri

(1) Giannotti, *dialoghi*.

assolutamente nel dire ch'ei lo sapesse.

Oggi che una patria l'abbiamo anche noi, facciamo che l'arte mostri anch'essa questa redenzione del nostro popolo: cerchiamole i soggetti non nel gusto traviato d'un secolo materialista e pieno di egoismo venale, ma nelle nostre glorie, ne'nostri trionfi, nelle nostre sventure.

Là il cuore dell'artista troverà la ispirazione, il conforto, il sublime, là egli potrà avvicinarsi anche a Dante che oggi gli artisti insuperbiti non si credono più in dovere di consultare.

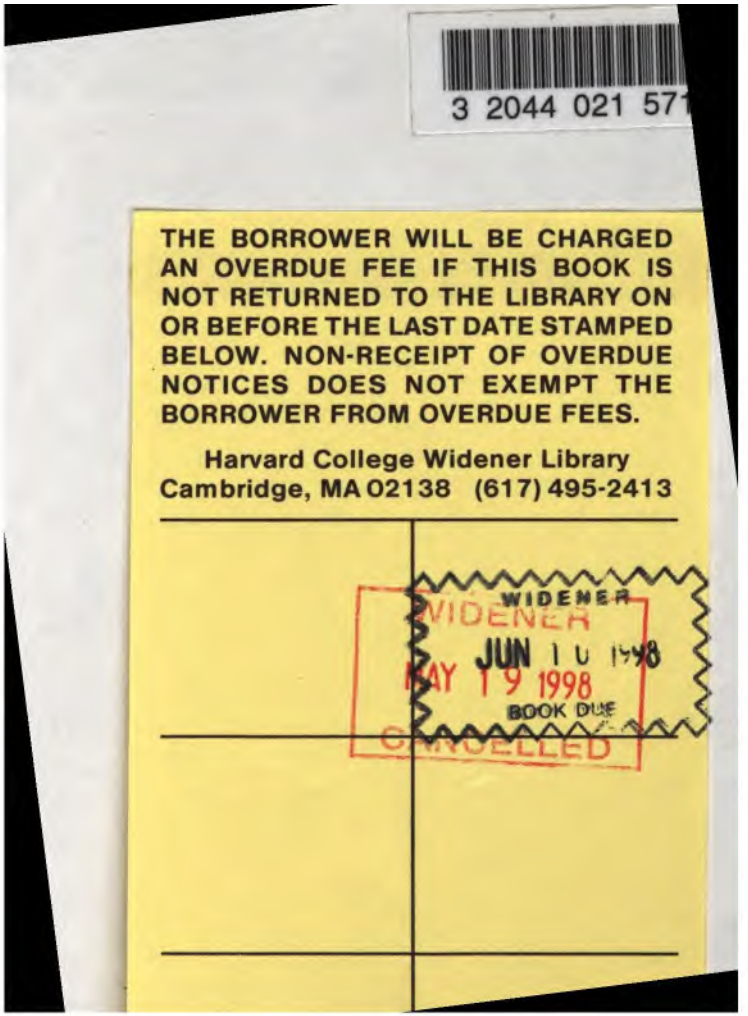
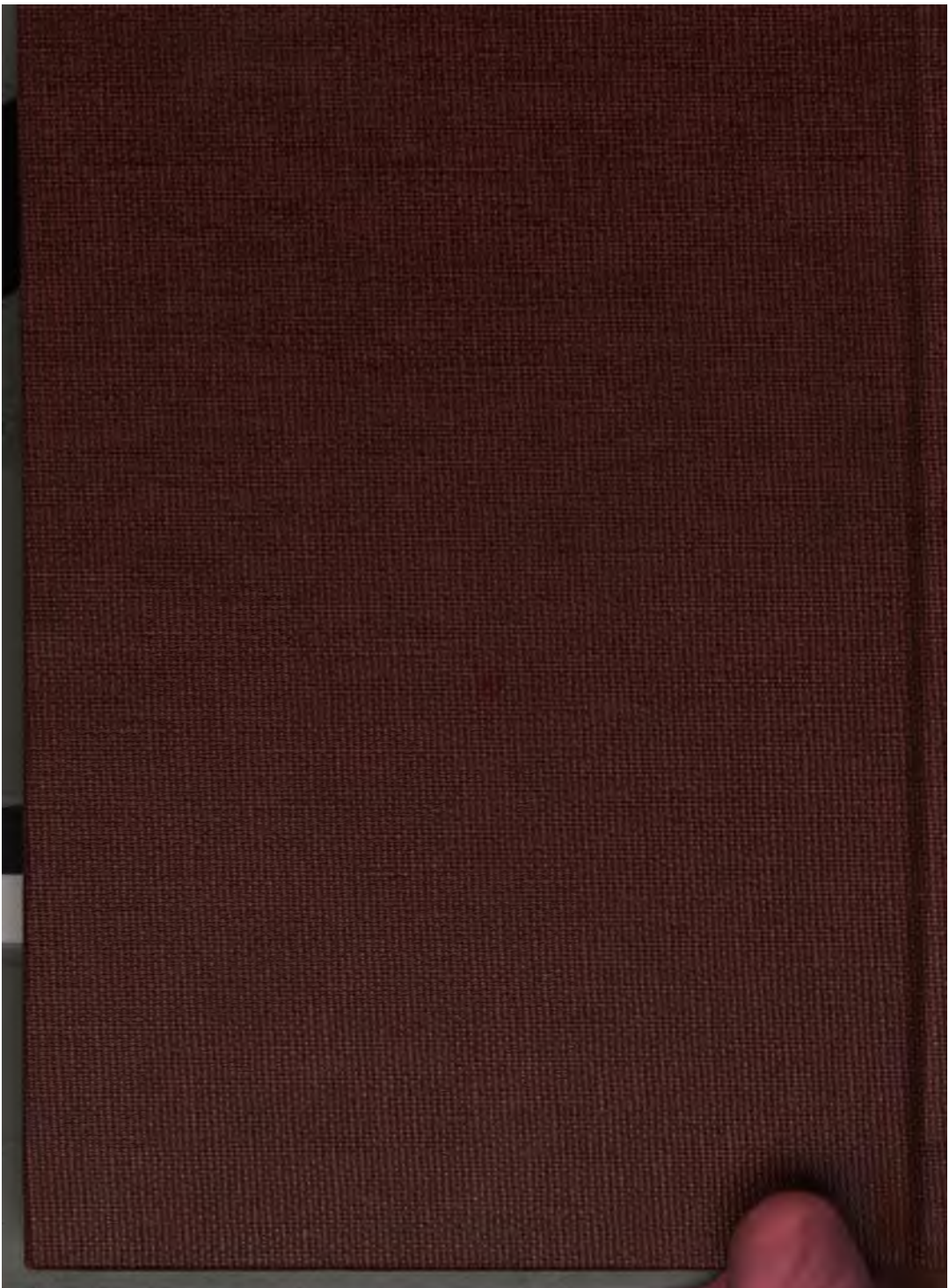
Pur troppo l'ottener tutto ciò, è una chimera, è un sogno che a tutt'altri che a me sarà dato di realizzare: ad ogni modo, presso i lettori e gli artisti ai quali è rivolto tutto il mio pensiero, tutto il mio entusiasmo: « Vagliami il lungo studio e il grande amore. »

INDICE

Dedica	*Pag.*	III
Analogie	»	3
Due secoli	»	21
Religione	»	41
Patria	»	65
Amore	»	98
Arte	»	138
Conclusione	»	190

This book is a preservation photocopy
produced on Weyerhaeuser acid free
Cougar Opaque 50# book weight paper,
which meets the requirements of
ANSI/NISO Z39.48-1992 (permanence of paper)

Preservation photocopying and binding
by
Acme Bookbinding
Charlestown, Massachusetts
1994


3 2044 021 571
THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.
Harvard College Widener Library
Cambridge, MA 02138 (617) 495-2413
WIDENER
JUN 10 1998
MAY 19 1998
BOOK DUE
CANCELLED